Anno XXVII n. 12
Dicembre 2022

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

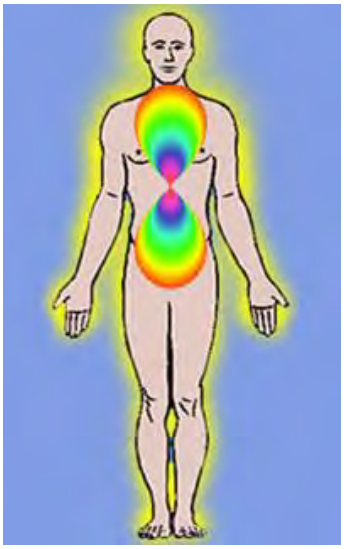
Buon Natale 2022 e Buon Anno 2023

Variazioni

«Ogni piacere avuto come fine a sé, è un processo di conoscenza perduto: questa conoscenza viene ritrovata dal cercatore moderno, che non commetta l'errore di sfuggire le sensazioni delle cose, né quello di immergervisi passivamente con l'idea di cercare lo Spirito in altre zone dell'umano. Il piacere, percepito e purificato, diviene potenza guaritrice dell'anima. …Estratto dalle sensazioni di piacere, separato come potere di penetrazione del sapore delle cose o del godimento dell'immersione in esse, questo sentire è pronto per la massima purificazione, che passa attraverso il dolore».

Massimo Scaligero,
Meditazione e miracolo

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 165



La deificazione del piacere come del dolore scorre a lemniscata fra queste due polarità giungendo al centro a incrociarsi, senza annodarsi, grazie all'atarassia cristica, quel sentimento oggettivo di imperturbabilità che edifica perle di saggezza dal dolore e suoni celestiali dal piacere.

Il ritrovato senso del piacere come del dolore ci restituisce alla Vita attraverso il Cammino dell'Esperienza che diviene Conoscenza.

Lo Spirito Vi opera. E noi diveniamo operativi con Esso.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana 2
Socialità
M. Sagramora Il potere del sorriso 3
Poesia
F. Di Lieto Scherza coi fanti 5
Orientalismo
M. Scaligero Gli aspetti della *Māyā* nella scienza moderna : . . . 6
Botanima
Davirita Il dono dell'inverno 11
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative 14
Considerazioni
A. Lombroni Elogio della pazienza 16
Sociologia
S. Aspromonte Guerra civile globale o impulso Cristo 22
Spiritualità
M. Danza Libertà va cercando 24
Etica
S. Ruoli Bilancio di Fine Anno 26
Sacralità
F. Corona Miti e Misteri dell'Egitto 29
Inviato speciale
A. di Furia. L'uomo responsabile? Che assurdità 32
BioEtica
S. Di Lieto Uchiyama Il Dicembre Aureo 36
Recensioni
M. Scaligero Daisetz T. Suzuki: lo Zen e la cultura giapponese 39
Antroposofia
R. Steiner Della Morte 42
Redazione
La posta dei lettori 50
Siti e miti
D. Testa Il territorio di Assisi 52

L'ARCHETIPO

Direzione e redazione: Marina Sagramora
Tecnico di redazione: Norio Uchiyama
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Via Emanuele Filiberto 217 – 00185 Roma
tel.: 06 97274868 – *cell.:* 333 6736418
Mese di **Dicembre 2022**
L'Archetipo è su Internet: **www.larchetipo.com**
e-mail: **marinasagramora@gmail.com**
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto **WebRightNow**

In copertina: **«Natività»**

IL POTERE DEL SORRISO

Socialità

Esco da casa la mattina per una rapida spesa e incrocio una mamma con un bimbetto di forse due anni nel passeggino. Il piccolo mi guarda con gli occhi spalancati e io gli sorrido, lui risponde al sorriso con entusiasmo. La mamma incrocia i nostri sguardi e sorride anche lei, compiaciuta perché il figlio ha suscitato il mio interesse. Proseguiamo senza una parola, ma quel sorriso, contagioso, ha rallegrato tutti e tre.

Entro nella panetteria e la ragazza, nel riconoscermi come cliente abituale, mi fa un largo sorriso, al quale rispondo volentieri mentre chiedo il pane.

Esco dal negozio e vedo un signore che, camminando, apre un giornale per leggere i titoli. Evidentemente l'ha comprato da poco. In zona molte edicole hanno chiuso, gli domando con cortesia dove l'ha comprato, per sapere se c'è un giornalaio nelle vicinanze che forse non conosco. Mi spiega che va piuttosto lontano, ne approfitta per fare una passeggiata. È vero, dice, che ormai molti chioschi di giornali sono chiusi, perché tanti preferiscono leggere in internet le notizie. Poi mi guarda e mi gratifica di un largo sorriso. Rispondo sorridendo anch'io e lo ringrazio.

Tornata a casa, la giovane portiera Malvina, sempre gentilissima, mi saluta augurandomi una buona giornata con un largo sorriso di simpatia, che è reciproca. Le rispondo sorridendo anch'io.

Dunque, nella mia breve uscita ho collezionato cinque bei sorrisi che hanno fatto bene alla mia anima, e li ho a mia volta restituiti. Può sembrare qualcosa di meccanico, o di ripetuto per consuetudine, ma non è cosí. Il vero sorriso viene dal cuore e non si insegna con l'educazione. Il sorriso cosiddetto di circostanza è freddo, stereotipato, non rasserena e non riscalda, mentre noi tutti abbiamo bisogno di calore umano. In mancanza di quel calore diventiamo aridi, ripiegati su noi stessi.

Diceva Massimo Scaligero che gli angeli non ridono, sorridono. La risata umana può essere a volte gioiosa, piú spesso però può provenire da scherno, derisione ai danni di qualcuno, o da volgarità, o persino da blasfemia. Il sorriso è gentilezza, volontà di stabilire un rapporto con l'altro, anche se fuggevole e con persone che non si conoscono.

Nella zona dove vivo ci sono molti turisti stranieri provenienti da ogni parte del mondo. Qualcuno di loro mi sorride guardandomi. È come un muto dialogo in cui la persona sembra dirmi: Roma è bella, ti saluto con simpatia per la gioia di essere qui!

Non rispondere a un sorriso, farlo spegnere sulle labbra dell'altro, è un grave peccato. È segno di incomprensione, mancanza di sensibilità. A cosa ci formeremmo noi che seguiamo la Scienza dello Spirito, esercitando la positività, l'assenza di giudizio, l'equanimità, l'equilibrio interiore, se poi avessimo un cuore freddo e poco empatico?

La festa del Natale potremmo chiamarla la festa del calore del cuore. Nel periodo freddo del solstizio invernale, rispondiamo con un sorriso piú caloroso, una benevolenza piú marcata, una maggiore attitudine alla comprensione dell'altro, una risposta piú partecipe, aperta, amorevole. Le amicizie si rinsaldano, le vecchie incomprensioni o i rancori vengono superati, dimenticati.

La trentottesima settimana del Calendario dell'anima di Rudolf Steiner riferita al Natale ci dice, nella traduzione di Giovanni Colazza: «…La santa Parola cosmica / ha generato nella *luce del cuore* / il frutto celeste della speranza, che giubilando cresce nelle lontananze cosmiche / dal fondamento divino del mio essere».

Questa “luce del cuore” va alimentata con la disposizione cordiale verso l’altro. A volte è piú facile che questo avvenga con gli amici, o con i colleghi di lavoro, piuttosto che nei riguardi dei membri della propria famiglia. Problemi inerenti alla vita pratica, o economica, o le difficoltà che insorgono nella vita in comune, possono talvolta allontanare persone che il karma ha messo vicino per motivi che sfuggono agli stessi diretti interessati, e che forse risalgono a esistenze precedenti. Una ragione importante ci ha unito a persone che fanno parte della nostra stretta cerchia famigliare: ragione per noi sconosciuta ma non per questo da ignorare. Sappiamo che dobbiamo sentirci indipendenti dagli stretti legami famigliari, ma indipendenti non significa indifferenti e ancor meno contrastanti.

Questo è il periodo giusto per sciogliere i nodi negativi che abbiamo volontariamente legato, o che siamo stati costretti a legare, con amici o con parenti lontani, vicini o vicinissimi. Il canto di lode al Salvatore che viene dal Regno dell’Altissimo sulla Terra deve risuonare in noi dal vangelo di Luca, nel quale il *Nirmanakaya* del Buddha, apparso ai pastori in forma angelica, canta la pace per gli uomini, in particolare in questo momento dell’anno: «Pace in terra agli uomini di buona volontà!». Pace che ognuno di noi deve far nascere in sé con il calore del cuore, la luce del cuore, la disposizione al perdono, alla riconciliazione.

La celebrazione della nascita del Redentore dell’umanità è stata trasformata in una festa pagana, consumistica, con lo scambio dei regali come solo simbolo di quello che invece dovrebbe essere il vero dono: quello di sé, della propria maggiore disposizione all’affetto, alla considerazione dell’altro.

Inutile recriminare per quello che fanno gli altri, cominciamo da noi. Non per sottrarci alle riunioni conviviali, ma per dare un senso interiore a un periodo tanto particolare, quello delle tredici Notti sante: dodici piú una: quella di fine anno e inizio del nuovo. Vivere dunque questo tempo con una diversa intensità rispetto al tempo ordinario, consapevoli della sacralità di quanto si semina per il nuovo anno. Dodici notti per i dodici mesi dell’anno che verrà. Ogni notte prepariamo il karma del rispettivo mese.

Chi è solo non se ne rammarichi: non siamo mai soli, se potessimo vedere da quante anime siamo circondati, gioiremmo della loro presenza. Se invece partecipiamo a una riunione famigliare, o di amici, che diventa chiassosa in maniera esagerata, forse a causa di qualche brindisi che fa agli altri perdere la propria centralità, non recriminiamo: cerchiamo di essere noi a riportare un tono diverso alla riunione, proponiamo temi di conversazione interessanti e non futili, soprattutto andiamo incontro a chi ci è vicino con il calore del cuore. Un calore di cui tutti hanno bisogno. Lo cercano anche quando non sanno di cercarlo. A volte pensano persino di poterlo comprare!

E se negli incontri ci sono dei bambini, diamo ai piccoli quell’esempio di sacralità che forse intorno manca. Lo ricorderanno in seguito, lo porteranno come un ricordo prezioso fino agli anni della maturità.

Rendiamo il nostro Natale una festa di scambio di sorrisi, di riconciliazioni, di recupero di amicizie perdute o allontanate. Andiamo a trovare parenti o amici anziani che in questo periodo sentono maggiormente la solitudine e regaliamo loro la nostra amorevole presenza. È il dono migliore che possiamo fare.

Marina Sagramora

SCHERZA COI FANTI

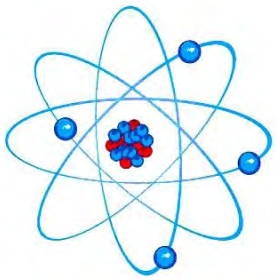
Poesia

Il *Presepe vivente* ha richiamato
gente dalla città, gente dai borghi.
Chi è venuto per fede, chi per sfizio,
chi per curiosità, chi per diporto.
Si sono messi tutti incolonnati
ad aspettare il turno con pazienza,
mentre comparse, divi e comprimari
vanno agghindati in vividi costumi
per animare la scenografia
intesa a rievocare tempo e luogo
di un evento che dura e che commuove
a dispetto degli anni e del cinismo.
Il regista ha disposto i personaggi
in un ambiente tra rurale e agreste,
che si conformi meglio con l'assetto
dei vicoli nel borgo medievale.
Stalle, mulini, torchi e spezierie
riportati ai fulgori del passato,
ed i mestieri riscoperti a nuovo
quali il pastore, il fabbro, l'arrotino,
il maniscalco, il falegname e un prete
col tricorno dismesso in liturgia
già prima che venisse dal Concilio
bandito come pezzo da parata.
Matrone, villanelle e forosette,
adornate di pizzi e di merletti,
incedono con cesti di primizie
ed anfore sui cèrcini di pezza,
celiando allegre presso l'osteria
dove fantesche con gli zinaloni
versano dagli orcioli vino fresco,
ed un norcino mostra una gran scelta
di salsicce, ventresche e soppressate,
intanto che un araldo grida al volgo
di non gettare l'immondizia in strada,
pena l'arresto e sei tratti di corda.
È un vivace bailamme che stordisce
e i recitanti scambiano frecciate,
mettendosi in berlina per copione.
Ma quando poi s'arriva alla capanna
posta nel mezzo d'una chiesa antica,
alquanto dirupata, senza altare,
si trasforma l'umore tutt'a un tratto.
San Giuseppe, compreso del suo ruolo,
austero s'erge al centro della sala,
e la Madonna, in estasi beata,
si stringe al petto un pupo in carne e ossa
che, nonostante il freddo, non si lagna,
facendosi ninnare buono buono.
Ma ecco che dal gruppo dei generici
la voce d'un brigante maremmano
apostrofa Giuseppe canzonandolo:
«Aggiustati la barba, ché ti casca!».
E il padre di Gesú, calmo e solenne,
alza il bordone che sorregge al fianco,
vibrandolo sul capo del marrano,
che prende il colpo senza replicare.
S'accendono i bengala tutt'intorno.
Nell'aria s'alza un coro celestiale.
Di colpo diventati gravi e seri
si mettono in ginocchio i figuranti
permeati da un senso di mistero:
in una messinscena da teatro
il Redentore nasce per davvero.

Fulvio Di Lieto

Orientalismo

GLI ASPETTI DELLA MÂYÂ NELLA SCIENZA MODERNA



Il compiacimento con cui non solo il mondo scientifico ma il grande pubblico hanno accolto negli ultimi anni la serie di scoperte nel campo degli studi atomici, il compiacimento con cui tutti gli eventi sono stati collegati alle idee attuali del progresso, della civiltà, della grandezza dell'uomo moderno, necessita di essere un po' sgonfiato. Le vere vittorie dell'uomo non sono quelle della scienza ma del pensiero.

Nessuna scoperta scientifica, per quanto straordinaria possa essere, è di per sé capace di cambiare il rapporto conoscitivo tra l'uomo e il mondo, a meno che l'uomo stesso non agisca con le sue forze interiori su quel rapporto.

Il numero indefinito di scoperte sul piano fisico può aumentare la mia conoscenza della fenomenologia del mondo fisico, può anche aumentare il numero dei meccanismi aggiunti ai *comfort* della mia vita esteriore, ma non cambiano niente nel rapporto spirituale tra me e l'oggetto. Non mi rendono migliore di quello che ero; possono al massimo accrescere il mio patrimonio concettuale nella misura in cui sono capace di esercitare un'attività interiore nell'esperienza.

★ ★
★

La moltiplicazione e la complicazione delle percezioni sensoriali non implica un'alterazione qualitativa nel rapporto tra il mondo del pensiero e il mondo delle percezioni. Tale rapporto pone l'attività del pensiero prima di eventi che si sviluppano sullo stesso piano, vale a dire entro la stessa sfera di valori, qualunque siano le differenze nel loro contenuto, siano essi accendisigari o bombe atomiche.

Questa è una verità che, forse proprio a causa della sua semplicità, è dimenticata dalla maggior parte delle persone. Ai nostri tempi prevale l'abitudine mentale che ci porta a considerare che il progresso della scienza finirà con il migliorare la natura dell'uomo. Le persone confidano in un futuro in cui l'organizzazione tecnica del mondo materiale offrirà finalmente all'uomo una vita confortevole, pacifica, libera dalle preoccupazioni.

In questo modo il progresso scientifico viene confuso con la "conoscenza". Ma la conoscenza, che consiste nella capacità di far vivere l'essenza interiore – l'anima – delle cose in noi, non può guadagnare niente da una indagine che analizza il mondo fisico ma è quasi sempre priva delle premesse della conoscenza stessa. Cosí crede che troverà "dietro la materia" una "energia" oltre la quale può finalmente trovare lo Spirito, concependo lo Spirito come se fosse questa stessa energia che in forma sottilizzata attende lí, pronta a diventare oggetto di un esperimento di laboratorio. Né questi scienziati si chiedono se la fenomenologia atomistica possa essere qualcosa di "sotto" piuttosto che "oltre" la materia, qualcosa di ancora piú distante dallo spirito della materia stessa.

Come abbiamo accennato, la conoscenza limitata di natura razionalistica e materialistica non è liberata da nessuno delle sue limitazioni, per il semplice fatto che le nuove caratteristiche del mondo fisico si dispiegano davanti ad esso. Infatti, se questa conoscenza trae nutrimento dalla *quantità* dei fenomeni che appartengono a questa categoria, e se si lascia formare da quella quantità, è giusto dire che perderà quel poco della sua già tenue vitalità interiore che ancora ha, e finirà con il nutrirsi di quel mondo di apparenze di cui la vita esteriore è intessuta. E questo può spiegare quell'indebolimento e la perdita di quegli impulsi morali che possono trarre ispirazione e nutrimento solo dalla reale conoscenza.

Ora, sarebbe molto salutare per gli uomini se cominciassero ad abituarsi all'idea che questo "appassionato entusiasmo" con cui la scienza scruta le piú piccole particelle di materia fino a scoprire in esse nuovi aspetti scientifici, denoti l'incapacità di penetrare sotto le apparenze della materia stessa; implica legarsi ancora piú strettamente e profondamente alle limitazioni della materia. L'errore non consiste, ovviamente,

nell'indagine, né nei suoi innegabili risultati, ma nell'*animus* con cui viene fatta l'indagine e nel valore ad essa attribuito.

Questo pensiero razionalistico crede di aver ora raggiunto un grado di autonomia che gli permette di trovare una spiegazione per tutto, e questa è la radice del male, perché è proprio questa spiegazione che impedisce il contatto intimo con le cose studiate. Questo modo di pensare discorsivo, che si adatta cosí prontamente a tutte le forme di dialettica, è incapace di liberarsi, ad esempio, dalla suggestione della materia. Crede, infatti, che la materia esista di per sé, e non riesce a percepire che ciò che esiste è solo un corpo di percezioni che si trasformano costantemente in accordo con l'aspetto esteriore della realtà.

Ora, quando si crede che la materia sia alla base di queste percezioni, noi confondiamo la percezione con ciò che la suscita. E quando della serie delle possibili percezioni accettiamo come reale e "decisivo" per la conoscenza quelle che possono essere espresse da formule matematiche, ovvero quelle relative all'*estensione* e al *movimento*, e quando basiamo su di esse una indagine e costruiamo su di esse una scienza, diamo un'apparenza di realtà a qualcosa che non è in sé una realtà; in altre parole, dimentichiamo la reale entità che, tra le sue modificazioni esteriori, conta anche estensione e movimento, e senza la quale quelle qualità sarebbero prive di significato.

Quando l'atomo viene indagato, la realtà in sé si perde in una serie di percezioni che non portano gli sperimentatori ad alcuna reale conoscenza del mistero della manifestazione, anche se consentono di riprodurre chimicamente il processo dal quale esse (le percezioni) originano. Nessun passo va oltre i limiti della materia, vale a dire oltre le sue apparenze; in effetti, tale esame non fa che promuovere quella moderna superstizione che vede nella materia un mondo a sé stante, completo in se stesso. Cosí ci allontaniamo ancora di piú dalla realtà, mentre ci illudiamo che ne penetriamo i misteri. Cosí la *Māyā* guadagna una nuova presa sull'uomo grazie al "progresso" della scienza.

Notiamo questo, ovviamente, senza pregiudizio verso i risultati positivi e pratici che l'umanità può ottenere dall'utilizzo dell'energia atomica. Il pensiero non deve essere meno accurato e acuto perché ha un'intima relazione con il mondo delle percezioni sensibili. Infatti, è la mancanza di chiarezza e di spirito scientifico nel pensiero che lo rende ancora cieco riguardo al valore dell'aspetto esteriore dell'"essere" e dell'indagine fisica.

È proprio questa assenza di consapevolezza delle proprie reali possibilità che porta il pensiero moderno ad accettare come definitiva una imagine fisica del mondo che è offerta principalmente dalle percezioni sensibili; una imagine che manca di anima solo perché l'anima non è presente come qualcosa di palpabile.

★ ★
★

Abbiamo letto di recente su un noto settimanale un articolo intitolato "Hanno inventato la vita" che ci informano che nei Laboratori dell'Università della California è stato condotto un esperimento che ha reso possibile generare alcune molecole di acido nucleico che dovrebbero dar vita ad altre molecole viventi. L'autore dell'articolo ha evidentemente solo registrato oggettivamente il fatto, e se questo fatto dovesse mostrare, sotto l'apparenza di un esperimento scientifico, una contraddizione radicale, questa non può essere addebitata né a lui né a qualunque scienziato in particolare,

Le "molecole della vita" riprodotte in laboratorio

ma a una mentalità che prevale in alcuni circoli scientifici, e piú specialmente in quelli dove viene coltivato il materialismo dialettico.

Tommaso d'Aquino

Oggigiorno, purtroppo, leggiamo spesso libri o articoli di contenuto scientifico, nei quali, sulla base di resoconti di indagini ed esperimenti sempre piú audaci, viene annunciata con molto compiacimento l'imminente possibilità di ricreare la vita in laboratorio. Quando leggiamo tali asserzioni, siamo portati alla conclusione che l'uomo sia stato dotato invano del dono dell'intuizione mentale; che invano la saggezza orientale ci ha dato il Vedanta; che invano Aristotele ha costruito il suo sistema logico e Tommaso d'Aquino ha creato quel sistema di pensiero spirituale che ha illuminato la sua epoca, e invano Hegel ci ha dato quel Vedanta vestito con gli abiti della filosofia moderna che è la sua *Scienza della Logica*.

Esaminiamo da vicino il tema della "forza vitale" e l'ipotesi della possibilità di una sua nuova creazione. Nel caso sopra citato, va subito affermato che la formaldeide e l'acido nucleico sono effettivamente molecole organiche, ma non sono di per sé viventi, ed infatti, nella relazione a cui ci riferiamo, è detto che l'acido nucleico agisce da "ostetrica" della molecola proteica che è la "madre". Possiamo quindi supporre che si siano formate sostanze organiche – acido nucleico e formaldeide – *ma in questo caso non si può parlare di molecole viventi*.

★ ★
★

A parte questo però, e tornando al problema generale relativo al tentativo di creare la vita – un tentativo che sembra essere al centro dell'indagine scientifica contemporanea – va chiarito che qui si fa confusione tra la forza vitale e il medium nel quale essa si mostra. Usando il linguaggio tantrico diremmo che la *Shakti* è confusa con la *Māyā*. E qui è necessaria una finezza di pensiero che liberi il ricercatore dal mito materialistico. "Vita organica", "forza vitale" sono concetti corrispondenti a realtà non percepibili dai sensi; realtà di cui si può avere solo una conoscenza intuitiva che le vede lavorare entro una veste fisica, ma non di per sé percepibili ai sensi, né tali che possano essere ottenute da altri elementi sensibili.

Dovrebbe essere chiaro che non posso dedurre la sostanza composta dai dati fisicamente percepibili di alcuni elementi; da loro posso solo ottenere la sua manifestazione, che mi dà l'idea corrispondente. È per l'attività interiore del mio pensiero che alcuni fattori sono riconosciuti come "elementi", e un altro come "un corpo composto da essi"; è la mia capacità pensante che stabilisce un confronto tra loro. Il concetto di elemento e quello di sostanza non ricevono il loro contenuto dalla percezione ma dal pensiero. Ed è cosí con il concetto di "forza vitale".

È proprio la percezione di un corpo dotato di vita che mi trasmette l'idea della forza vitale; ma non potrei mai ottenere quell'idea dalla percezione degli elementi chimici che sono tenuti insieme da quella forza. Tale pretesa nasce dalla confusione tra un concetto che io formo sulla base di un dato percepibile ai sensi, e quello che formo sulla forza di un dato ideale – o intuitivo – che infatti scaturisce dalla percezione sensibile ma che non è in sé percepibile dai sensi.

Dato che la "forza vitale" non rientra nell'àmbito dei nostri sensi, cioè non rientra nella sfera della nostra esperienza diretta, come fanno le cose che appartengono al mondo inorganico, non possiamo crearla chimicamente. Supponiamo di non avere la possibilità della percezione fisica dell'acqua, ma di essere in grado di gestire normalmente idrogeno e ossigeno. Se, per catalisi, i due elementi fossero composti, un organo di percezione che raggiunga il livello in cui la forza vitale è una realtà di per sé, sarebbe in grado di riprodurla. Ora, si potrebbe rilevare che il pensiero stesso dovrebbe essere quell'organo, se il pensiero fosse sperimentato di per sé, come una forza attiva, prima che si consolidi in pensieri, vale a dire se il pensiero fosse sperimentato come *buddhi*; ma è evidente che l'ostacolo maggiore sulla via dello sviluppo di tale possibilità è il pensiero materialistico, il pensiero separato dalle sorgenti della sua forza, e per questo incapace di riconoscere la propria natura interiore, ovvero la propria autonomia.

★ ★
★

Oggi gli scienziati in generale si occupano di energia atomica, di eventi fisici del cosmo, della possibilità del volo interplanetario, come se queste cose fossero il punto culminante della scienza. Ma tutto questo, va detto, è il punto culminante della scienza della vita inorganica, di una scienza che si occupa di ciò che è privo di vita. Una sfera dell'essere molto esigua.

Un piú arduo compito per lo sforzo scientifico sarebbe quello di risvegliare nell'uomo la facoltà di percepire la forza vitale. Questo implicherebbe la necessità di sperimentarla e di acquisire una conoscenza del vero segreto dei pianeti e del cosmo, non attraverso i mezzi meccanici dei cosiddetti razzi interplanetari – mezzi che ovviamente devono essere soggetti a limitazioni fisiche – ma attraverso la percezione diretta, comunione essenziale di un ordine affine al *lhag thong* della tradizione tibetana o al *dhyâna* della metafisica indú. Cosí come l'uomo possiede ora mediante la vista la percezione diretta della forma e del colore delle cose, cosí un giorno potrà acquisire la percezione diretta della *vita*, vale a dire una percezione che penetri oltre quelle forme in cui la vita si rende manifesta. Una chiara distinzione deve essere condotta tra i due piani; ed è la missione della Scienza e dello Spirito condurre l'umanità a questa esperienza. Dobbiamo renderci conto che questo tipo di Scienza ci viene dall'Oriente come tradizione, e vive in Occidente come lo spirito che ispira la sua filosofia costruttiva.

Nell'epoca attuale è il colore, la forma, la temperatura, la vita di un dato corpo che risveglia l'idea di una forza, impercettibile ai sensi, che circola in esso. Non sarà mai possibile estrarre dagli elementi chimici la realtà di una tale forza costruttiva.

Gli scienziati che affermano di poter produrre, per mezzo di sostanze e di operazioni fisiche, qualcosa che non può essere afferrato fisicamente, sono nella stessa posizione nella quale sarebbe uno che si sforzasse di produrre un'idea chimicamente (nel caso dell'uomo, l'idea può essere incarnata o meno in un atto; dipende dalla volontà dell'uomo; ma nel caso di una pianta, idea e forma coincidono).

Solo chi parte dall'assunto che il pensiero sia un prodotto del cervello fisico – senza mai spiegare con nessuna teoria dell'evoluzione da che cosa il cervello stesso è stato prodotto – è in grado di giungere a conclusioni cosí infantili che, però, essendo state condite con un pizzico di logica scientifica, sono generalmente accettate.

Il fatto che gli scienziati possano inventare macchine, comporre e scomporre l'atomo, scoprire nuovi dispositivi, non significa che siano dotati di saggezza, di un senso interiore delle proporzioni, di solidità di pensiero; anche le menti ottuse possono fare calcoli matematici e le loro correlative espressioni sul piano fisico; anzi, tali menti possono farlo piú facilmente di altri, in quanto tali calcoli si sviluppano lungo una linea di progressione che, oltre un certo limite, diventa automatico, secondo le possibilità che in ogni caso sono previste.

Ma il sentiero lungo il quale deve viaggiare questa progressione è quello della materia inorganica; può essere raggiunta solo nel mondo minerale o nell'aspetto inanimato degli oggetti, e la sua massima espressione è la macchina, vale a dire un'altra creazione inanimata. Stiamo parlando qui di una forma esteriore di creazione che non solo non implica la presenza di valori morali, ma non implica neppure quella del pensiero positivo, capace di contemplare se stessi e di distinguere un valore concettuale da un altro. La prova di questo è offerta dalla mancata comprensione della forza vitale di cui anche gli scienziati piú avanzati sono colpevoli.

La ricerca scientifica, la tecnologia, l'attivismo sarebbero senza valore se non fosse per l'attività del pensiero. Il limite posto su di loro – che è meccanico e automatico – è il limite autoimposto al pensiero quando ha rinunciato alla conoscenza del proprio potere e della propria fonte spirituale. Quella sorgente potrebbe essere lucidamente sperimentata come l'essenza, l'anima, la forza interiore delle cose, che alcuni sperano invano di raggiungere un giorno per mezzo di esperimenti fisici. Quello che serve è capire che la vita è qualcosa di molto diverso. È *Yoga*, l'azione della mente interiore; la conoscenza nell'antico significato di quella parola.

★ ★
★

Queste considerazioni, che possono sembrare astratte, arrivano realmente alla sostanza dell'errore commesso dall'uomo moderno; indicano la marcia costante di tutta l'umanità verso una delle piú gravi catastrofi della storia umana.

Ciò che ci lascia perplessi è l'approvazione data all'indirizzo seguito dalla scienza da quegli stessi uomini che, consapevoli della loro missione spirituale, dovrebbero essere i primi a comprendere le vere origini di quel materialismo, di cui percepiscono la natura pericolosa quando assume un carattere politico, mentre non si chiedono mai fino a che punto il loro modo di pensare possa esserne responsabile.

Massimo Scaligero

Tradotto da: *East and West*, Aprile 1955, Vol. 6, No. 1.

IL DONO DELL'INVERNO

Pungitopo e agrifoglio

In inverno, quando la natura rientra in se stessa e lascia sul terreno le foglie cadute in autunno, e pare che nessun fiore o colore si scorga nei boschi, ecco alcune piante che possiamo trovare se solo ci addentriamo in essi. Il primo è il Pungitopo (*Ruscus aculeatus*), una liliacea sempreverde, pianta legata alle tradizioni del Natale, per le sue bacche rosse solstiziali, pianta che, come l'Agrifoglio (*Ilex aquifolium*), è usata negli addobbi natalizi. Erano considerate entrambe piante apotropaiche, si appendevano infatti fuori dalle porte per allontanare gli influssi malefici, o le Streghe, specialmente nella parte piú buia dell'anno.

Il pungitopo, in un lontano passato, era in uso appenderlo nei locali dove si conservavano gli alimenti, per tenere lontani i topi; da qui il nome pungitopo. Specialmente al Nord se ne usa cogliere i teneri getti in primavera e si consumano come gli asparagi, dei quali hanno il sapore. Fin dall'antichità il suo rizoma ha sempre avuto fama di ottimo diuretico, digestivo e antiartritico. Dalla metà del secolo scorso ne è stato consacrato l'uso nel campo delle patologie venose, come vasoprotettivo e tonico del microcircolo.

Ai bordi del bosco, in inverno, troviamo anche la Rosa canina (o Rosa di macchia o Rosa selvatica), con le sue belle bacche rosse (cinorrodi), che dopo i fiori dell'estate ora ci dona i suoi frutti. Questi si raccolgono quando sono morbidi, dopo le prime gelate, e si pongono a seccare in un luogo fresco e asciutto. Dopo seccati, si rompono in un mortaio e se ne fanno tisane. Freschi, se ne possono fare gustose e salutari marmellate. Una delle preparazioni piú elaborate, secondo la tradizione, prevede l'aggiunta di cannella, anice stellato, coriandolo, noce moscata, chiodi di garofano e grani di pepe nero, in dose variabile secondo i gusti di ognuno. Si fa bollire il tutto per qualche minuto e si lascia

riposare per altri cinque, poi si filtra e si aggiunge zucchero di canna. A questo preparato si possono unire, poco prima della bollitura, scorze di limone o di arancia. Nella Rosa canina è contenuta vitamina C insieme ad altri componenti importanti per la salute. È utile nella prevenzione delle malattie da raffreddamento, negli stati febbrili e nelle convalescenze, questo poi viene potenziato dal mix di spezie. Altri impieghi tradizionali dei cinorrodi in tisana, interessano i disturbi delle vie urinarie, i reumatismi, la gotta, le irregolarità dell'intestino, la digestione e le affezioni delle vie biliari. Quindi una utile cura in inverno!

Dopo queste brevi note di fitoterapia, ecco come Wilhelm Pelikan, medico antroposofo, nel primo volume della sua trilogia *Le Piante Medicinali per la cura delle malattie*, descrive la Rosa canina: «Il verde fresco e brillante del suo fogliame saluta la primavera, il rosa delicato dei suoi fiori e il loro profumo cosí nobile annunciano l'inizio delle gioie estive, lo splendore scarlatto dei suoi frutti canta le lodi autunnali fino in pieno inverno. I fiocchi di neve amano posarvisi, cosicché la Rosa canina può celebrare il Natale in una veste di candidi cristalli».

Il Natale lo celebra anche la pianta dell'Elleboro (*Helleborus niger*), che viene pure chiamato Rosa di Natale o Elleboro bianco, l'attributo "niger" è dovuto al colore scuro del suo rizoma. È una ranuncolacea, pianta perenne, sempreverde, di 20/30 cm., fiori bianchi, quasi sempre solitari, divengono soffusi di rosa a maturità. È presente nelle regioni settentrionali d'Italia, in collina, fin verso la fascia montana. Trascorso l'autunno, Il suo risveglio è graduale, e giorno dopo giorno gli steli e le foglie riacquistano vitalità e consistenza. A novembre lo troviamo ormai solitario ai piedi dei faggi, compiaciuto di essere rimasta l'unica pianta vigorosa in quella che è ormai una cupa e desolata distesa di foglie, rami ed erbe marcescenti. È tuttavia con il mese di dicembre, che l'Elleboro può assaporare appieno la sua rivincita sul resto della vegetazione e il trionfo su una stagione arcigna. Lo spuntare timido dei primi boccioli affusolati precede lo sbocciare dei candidi fiori dalla metà di dicembre, attorno al periodo natalizio. I grandi petali bianchi dell'Elleboro ricoprono a macchie il sottobosco, invitando la neve a cadere e a fondersi con essi per portare Luce e Vita nel desolato ed oscuro ambiente invernale. L'Elleboro allora sboccia, e ha il Sole tutto per sé quando il Sole è ancora bambino, saluta la nascita dell'Astro durante il Solstizio Invernale offrendogli la sua candida corolla tra le oscurità della vegetazione dormiente.

Qual è la forza che spinge la nostra pianta a sovvertire in questo modo il normale periodo di vegetazione? Da quali Esseri misteriosi trae le energie per contrastare i rigori e l'oscurità dell'inverno e prendersi addirittura beffa di questo, sbocciando rigogliosa a dicembre? L'Elleboro sembra esprimere

il coraggio di sfidare la cattiva stagione penetrando nel cuore di questa con una fiaccola di luce e di vitalità. Non subisce i normali eventi stagionali, ma impone i propri!

Il fiore di questa pianta, opportunamente preparata e diluita, potrebbe giovare a quelle persone che negativamente subiscono nel loro animo i mutamenti di luce e di clima che si manifestano con l'arrivo dell'Autunno. La mancanza di vitalità e il desiderio di isolarsi dal resto del mondo, di richiudersi in se stessi sembra, in queste persone, procedere con l'avvizzirsi della vegetazione circostante e il ridursi delle ore di luce. L'Elleboro, in questo caso, si situa come un esempio per l'animo umano: non trovando in sé quelle forze di adattamento e reazione al mutamento stagionale, l'animo turbato imita, per cosí dire, le qualità della nostra pianta.

Ancora Wilhelm Pelikan, nel suo volume "Le Piante Medicinali", ne scrive cosí: «Il suo grande fiore di un bianco puro si apre in pieno inverno, quando l'influsso cosmico astrale è minore. L'impulso astrale dell'Elleboro si contrappone quindi spiccatamente alle normali forze astrali che in piena estate portano alla fioritura il mondo vegetale. La stagione dell'Elleboro non inizia a San Giovanni, ma a Natale».

Rudolf Steiner ha dato poi all'Elleboro un nuovo ruolo nel trattamento del cancro, attirando l'attenzione sugli "antiritmi" di questa pianta ostinatamente contraria ai ritmi annuali normali e a quelli vegetali, quindi opportunamente preparato può contrastare la formazione dei carcinomi, assomigliando, nell'aspetto terapeutico al vischio.

Nell'antichità si usava il rizoma dell'Elleboro contro i disturbi mentali e nervosi, oggi la fitoterapia, in forma omeopatica, ne fa uso come cardiotonico, diuretico e nel trattamento delle emicranie e disturbi psichici. Data l'alta tossicità della pianta, ora in medicina popolare non è piú usata.

Terminiamo con una bella leggenda della Tradizione cristiana. Narra di come un cespuglio di Elleboro, per intervento di un Angelo, fosse spuntato nelle vicinanze della capanna al momento della nascita di Gesú, per permettere a una pastorella molto povera e intimidita di portare come gli altri un dono al Divin Bambinello; ebbe quindi tra le mani un mazzolino di Elleboro da donargli ed in cambio ricevette un sorriso da Lui.

Davirita

Liriche e arti figurative

Figlio mio,
quando, bambino, dicesti:
«È bello il mondo!»,
ti guardai stupita, pensando:
"Ancora non conosci il dolore".
È lontano quel tempo,
e tu ora conosci
i tormenti che la vita può dare,
il buio di momenti
che luce di stelle non rompe
dalla volta del cielo.
Ma io, ben oltre la metà della vita
a te adolescente confido:
«Com'è bella la vita!
Raccogline i fiori e le ortiche.
Vai dritto al suo cuore
nella sofferenza, nel dolore,
poiché in essi è racchiuso
uno scrigno di saggezza e d'amore
che l'uomo soltanto può ottenere.
Ricordi le fiabe che narravo
ai tuoi occhi stupiti,
alla tua anima aperta?
Ricordi le caste fanciulle
e i principi ardenti?
Ricordi i draghi e gli orchi
che imprigionavano il bene?
E quante lotte il principe fiero
per la bella ingaggiava
oltre i monti, i fiumi e i mari?
Anche tu impavido lotta:
al di là del dolore
la vita ti attende vincitore
per donarti la saggezza
e l'amore che cerchi
nel confuso vibrare
del tuo giovane cuore.
Sull'umanità riverserai
questi doni preziosi:
il premio che la vita
riserva agli eroi».

Carmelo Nino Trovato «Il sogno della Luna»

Alda Gallerano

Il segreto di Natale 2022

Nera la notte decembrina
avulsa di luce lunare
avvolge il fragore
del mondo in un manto
buio.

A miliardi, passi
frettolosi, impauriti
si scontrano
urlando nel vento
le proprie ragioni,
i diritti negati:
torbide frequenze
di anime invernate.

Anche cosí il Bimbo nascerà,
tutti i bimbi nasceranno.

Loro vogliono nascere.
Solo gli adulti
devono ancora morire.

È questo il segreto
che il Natale 2022
per ora non svelerà.

Il suo senso si accende
e poi si spegne qua e là
come luci colorate
d'un albero silente.

È un piccolo
timido indizio.
Dobbiamo accontentarci?
No.
Ma possiamo volerlo:
e la festa comincerà.

Angelo Lombroni

Il cielo sulla terra

Oh, la vita nel cielo
qui sulla terra
con momenti di pace
quaggiú
pieni di quella pace.
Seduti, sorridendo,
dopo la nostra giornata
guardare l'orizzonte
cadere, girare
solo un attimo
la testa
senza sapere
un attimo
che scuote
la testa, un poco,
senza sapere come
senza sapere perché.
Mentre portiamo
il cibo alla tavola
qualcosa, un attimo

senza sapere cosa
senza sapere come
o perché.
Sí, la vita del cielo
qui sulla terra
per noi
domani od oggi
intera per noi tutta
una parola
che scuote
un guardarsi
degli occhi
che non sa
e trasale.
La vita nel cielo
qui sulla Terra
un momento
di pace
un giorno intero
di pace.

Stelvio

Considerazioni

ELOGIO DELLA PAZIENZA

In memoria di Beppo Spazzino

► Con l' esercizio della pazienza, la paura si trasforma in coraggio.
★ *Chi l'ha detto?*
► Lo dico io.
★ *Lo hai sperimentato di persona?*
► No, ma ho incontrato delle figure umane che me l'hanno fatto capire.
★ *Ad esempio?*
► Romeo di Villanova e Beppo Spazzino.
★ *E chi sarebbero?*
► Ora ti spiego. Prima però devo fare un'introduzione.
★ *(Ahi!).*

"Chi va piano va sano e va lontano". Almeno cosí ho creduto per un tempo piuttosto lungo, si può dire da quando, entrato nell'età della ragione, ho appreso questo detto sulla cui veridicità non ho mai avanzato dubbi.

«Ma – cantava Modugno, come – tutti i sogni nell'alba svaniscon perché / quando tramonta la luna li porta con sé», pure la mia sicurezza, solidificatasi nella bontà del motto, ahimé! si è miseramente sgretolata davanti al giudizio della mia nipotina, Sabrina; la quale (cinque anni appena compiuti) nel sentirmelo recitare, ha ribadito che non poteva essere vero, per il semplice fatto che se uno va piano, andrà forse sano, ma non andrà lontano; se per davvero va piano, è molto probabile che vada vicino o non molto piú in là.

Questo proferimento, si è svolto, mentre seduta sul divano, guardava in tv, con un certo distacco, uno dei suoi cartoni preferiti e, in contemporanea, leggeva un giornalino a fumetti che le avevo comperato poco prima.

È uno di quei momenti in cui un adulto, ove non sia sorretto da particolari convincimenti, potrebbe anche chiedersi "Ma che ci sto a fare io qui al mondo?". Poiché, grazie al Cielo, di questi convincimenti ne ho ancora un discreto approvvigionamento, ho schivato l'amletico interrogativo, ma certamente sono rimasto sbalordito. Sbalordito da una logica completamente nuova, aliena, fresca, frizzante; una logica non piú mia e neppure del mondo, non di questo, almeno. Una logica immediata che vede quello che annose esperienze maturate, scolpite dal tempo, non riescono a vedere piú.

E fu cosí che ricordai: avevo avuto un caso analogo molti anni or sono, quando lessi una frase di Massimo Scaligero in cui precisava che un cartello stradale, o una mappa, non indicano soltanto la strada giusta per raggiungere la mèta, ma, prima ancora, svelano la nostra "non conoscenza" del percorso.

Anni dopo, venni colpito da un'altra gàbola simile alle precedenti: si trattava stavolta del "Mosè salvato dalle acque del Nilo"; piú che una rivelazione, mi venne un dubbio, che in altre situazioni non mi sarebbe sorto, mettendo in crisi l'archivio delle nozioni acquisite. Il bambino Mosè fu salvato *grazie* all'azione delle acque del Nilo, o *contro* l'azione delle acque del Nilo? La lettura è la medesima, ma la differenza è notevole. In un caso le acque rappresentano la salvezza, nell'altro il pericolo da cui trarsi fuori.

In virtú di questi sbalzi di comprensione capaci di ruotare la realtà di 180° (la recente raddrizzatura del quadro di Mondrian rappresenta l'ultima chicca) e presentare quindi uno scenario completamente diverso da quello cui ci si era abituati con lo starsene poggiati un po' supinamente sul bagaglio delle esperienze compiute o prese a prestito) ultimamente, nello sfogliare le pagine ormai ingiallite della rivista Antroposofia (Giugno 1956) ho trovato una conferenza di Rudolf Steiner intitolata "Coraggio e Paura dell'Anima".

Sarà che di solito non capisco le cose al volo, sarà che le vecchie edizioni italiane delle conferenze del Dottore non rappresentano il meglio in fatto di grammatica, sintassi, e nella traduzione dei contenuti ci sarebbero pure alcune precisazioni da fare, ho letto e riletto il testo per almeno una mezza dozzina di volte, prima di arrivare a qualcosa di solido.

Qui mi ricollego con gli esempi descritti in precedenza, e senza i quali forse avrei dovuto leggere quelle pagine d'Antroposofia per dozzine di volte, prima di approdare ad un barlume di comprensione.

In sintesi, ciò che fu detto da Rudolf Steiner in quella occasione, riguarda il modo umano di volgere alla conoscenza delle cose; c'è da rilevare subito una profonda differenza tra lo studio delle cose naturali e quello che riguarda le cose dello Spirito. In sostanza, lo studio del fisico e quello del metafisico richiedono due approcci diversi, due impostazioni interiori, solo inizialmente simili tra loro, che tuttavia non riguardano l'intensità delle medesime, ma costringono lo sperimentatore ad esercitare la propria coscienza, in un crescendo di valori, cui normalmente, negli studi ordinari, non si presta attenzione, in quanto non ne viene recepito il fabbisogno.

Posso svolgere un intero piano d'istruzione scolastica, dalle classi elementari fino alla laurea, senza altre necessità che quelle di porre attenzione, esercitarmi, ricordare e metterci la buona volontà fino ad un determinato grado.

Ma se il mio intento è acquisire le conoscenze dei Mondi Superiori, allora, in aggiunta alle suddette condizioni di base, si renderà necessaria (e indispensabile) un'ulteriore qualità, la quale non può venire appresa e neppure insegnata, se non la si attinge a quelle forze primordiali di vita con cui venne creato l'universo e nelle quali in origine fu concepita l'idea dell'uomo.

Le realtà del mondo sono state rese comprensibili proprio per abituarci in qualche modo ad andare oltre; non ci serve un mondo che sta in piedi entro i limiti della ragione, come altrettanto non ci serve una cultura che sentenzi: «Basta; ora sappiamo tutto». Frase presuntuosa, tipica dell'arroganza di alcuni intellettuali, e quanto mai infelice, da mettere alla pari con l'altra che le fa da *pendant*: «Ignorabimus. Non riusciremo mai a sapere tutto. Ci sono limiti invalicabili».

Entrambe hanno creato catastrofi mondiali. Perché oltre a quei limiti vi sono un'infinità di cose per le quali la ragione fin qui adoperata diventa inutile, frenante, retrograda. È un peso, una zavorra, che soltanto la nostra scarsa voglia di progredire in senso conoscitivo può giustificare. A questo punto, l'affermazione di voler conoscere le verità dei Mondi dello Spirito diventerebbe una coperta sotto cui nascondere una ritrosia dell'anima.

Quindi, se ho bene inteso il pensiero del Dottore, quando vedi che i limiti posti dalla razionalità fanno da paravento al non voler andare oltre, devi trovare in te il coraggio per proseguire.

Ma come si fa? Dal momento che don Abbondio (in presenza del Cardinal Federigo) ha esclamato: «Il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare!» ci siamo sentiti tutti un po' assolti dentro la ragnatela delle umane debolezze.

Ma contemporaneamente sappiamo bene che non è cosí e che bisogna andare avanti, anche perché, se non lo fai da solo, sarà il flusso degli eventi a compiere lo sforzo.

Quante volte abbiamo detto a qualcuno, oppure lo hanno detto a noi: «Coraggio! Qui ci vuole coraggio!». «Devi farti coraggio!», o la forma equivalente: «Animo! Animo, amico bello!». Sono formule dialettiche che a volte funzionano, a volte un po' meno, ma generalmente lasciano il tempo che trovano.

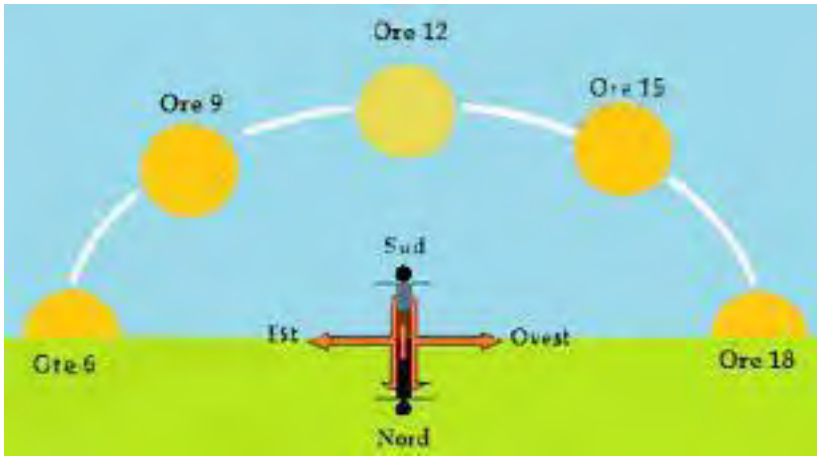
Perché dunque si incoraggia o ci si fa coraggio? Perché nell'anima dell'uomo in cui albergano tante belle cose, anche trascendenti, vi è pure la Paura. L'anima è paurosa; noi siamo paurosi. Ma non lo diciamo; non lo vogliamo ammettere e cerchiamo a tutti i costi di apparire forti e coraggiosi.

Ora, tanto per essere onesti, possiamo noi, nel tempo attuale, parlare di coraggio? Di vero coraggio? Io credo che non sappiamo nemmeno da dove cominciare. Se ci chiediamo cosa sia il coraggio, ci mettiamo subito in difficoltà. Tutti sappiamo, per contro, che il coraggio è l'opposto della paura. E quella la conosciamo bene, sia per esperienza diretta che indiretta, anche se non ci piace ammetterlo. La paura è una dispersività, una specie di sgretolamento del polo opposto, rappresentato dal coraggio. Il fatto sembra strano ma è cosí, ci sono mille modi di provare la paura, ma ce n'è uno solo nell'avere coraggio. Credo sia dovuto al fatto che la virtú è sempre unica, mentre il suo contrario è proprio il frantumarsi della sua integrità.

Allora, se non riusciamo ancora a parlare del vero coraggio, facciamo come ci insegna l'antica saggezza giapponese del Teatro Kabuki: parliamo della Paura. Perché è sempre bene partire da quel che si sa e non da quel che si crede di sapere. Rappresentiamoci quindi questa benedetta paura nelle sue infinite varianti, e vediamo se da questa analisi discendente sapremo poi risalire, fino a scoprire cosa sia e dove stia di casa il coraggio. Uso l'aggettivo "benedetta" solo perché, nel presente contesto, può diventare un mezzo utile per indirizzarci al vero.

Quando si parte da una estremità (nel caso in esame il polo ben noto della paura) e si vuole arrivare all'altra che le sta contrapposta, è d'obbligo passare prima per il punto di mezzo. Come la matematica, pure la geometria non scherza.

I punti di mezzo sono facili da intuire astrattamente, ma difficili da assimilare e mantenere dopo aver accolto il loro valore. Anche per essi vale la regola del molteplice, nel senso che l'esistenza ci offre ogni giorno la possibilità di scoprirli; ma per lo piú tendono a passare inosservati, perché la coscienza dialettica dell'uomo moderno li trova scarsamente significativi; e, si sa, quando il segnale è debole, il ricevente si spazientisce, cambia frequenza, alla ricerca di un qualcosa che soddisfi la sua urgenza di concretezza.



Il momento del mezzogiorno, con il sole alto nel cielo sopra le nostre teste, è, ad esempio, il punto di mezzo tra il crescere e il declinare del chiarore diurno; prima e dopo quell'ora, le ombre sono piú grandi e invasive, cosí come le stagioni di primavera e di autunno segnano il punto di mezzo tra la vigoria prorompente della natura e il suo ritrarsi nel sonno dell'inverno.

Salvo le dovute eccezioni, l'età umana tra i trentacinque e quarantanove anni, rappresenta la massima espansione delle funzioni intellettive e psicofisiche capaci di unificare e armonizzare; ed infatti, tanto per rafforzare la nostra riflessione con un richiamo illustre, "nel mezzo del cammin di nostra vita" abbiamo inteso bene come possano muoversi le forze nobili nell'anima umana.

Quale potrebbe essere dunque il punto di mezzo tra la paura e il coraggio?

Qualcuno potrà pensare all'imperturbabilità o all'atarassia, ma se si pensa a fondo si vedrà presto che la risposta non è applicabile alla realtà umana. Oppure, come sostengono alcuni: «Io sono una persona mite, però se mi stuzzicano sul nervo scoperto, divento una belva!». Ma anche questa vanteria, perché di vanteria si tratta, dice poco o niente ai fini della tesi.

Propongo invece di riflettere ancora su un pensiero di Alessandro Manzoni, tratto anche questo dai *Promessi Sposi*. Dice l'Autore: «Pazienza; una magra, scarna parola».

Eh sí, la pazienza è scarna, magra, non dà soddisfazione; quasi sempre riduce chi la pratica ad un rassegnato servaggio al proprio destino. Se la calma è la virtú dei forti, sembra quasi che la pazienza sia per qualche misterioso contrappeso il conforto dei deboli. Magari sarà cosí; tutte le opinioni hanno diritto di essere ascoltate. Ma una cosa è ascoltare, un'altra è accoglierle e crederci.

In base a quanto scritto circa le interpretazioni originali da parte di coscienze particolarmente sveglie, con la loro possibilità di vedere cose che le anime invecchiate ed esposte all'azione delle intemperie non sanno piú vedere (di cui ho riportato i resoconti) anche la parola "pazienza" potrebbe venir riconvertita; dopo un profondo, onesto esame interiore con noi stessi, forse potremmo toglierla dal novero delle "resistenze passive" e ascriverla in quello delle "azioni decisive e valorose".

Certo, se vogliamo dare risalto solo agli esempi simbolici piú popolari ed enfatici, non dobbiamo cercare tra la folla dei "pazienti" senza volto; vorrei però ricordare che c'è un monumento per quegli eroi di tutti i tempi e di tutte le battaglie, dei quali non si saprà mai il nome né le gesta, ed è il monumento al Milite Ignoto; se venisse stilato un elenco anche solo approssimativo dei valori rappresentati, credo di poter dire che pochi abbiano dato tanto a molti. E l'hanno fatto nel silenzio dell'anonimato piú assoluto.

Perciò andiamo a rivedere un po' il nostro concetto, o meglio la nostra rappresentazione di "pazienza", e cominciamo a pensare che, forse, il coraggio, potrebbe anche nascere da quel punto in poi. A pensarlo, infatti, ci vuole già una piccola dose di coraggio.

L'universo venne creato in sei giorni. I bambini nascono dopo nove mesi di gestazione. Chi accetta l'idea antroposofica della reincarnazione, sa che essa in alcuni casi può verificarsi anche dopo otto-nove secoli. Forse anche per tutte le altre cose che ci riguardano bisognerebbe imparare ad attendere con pazienza l'arrivo del momento giusto, del punto di mezzo che sta tra la paura e il coraggio. Quando questo momento arriva, sarà bene tenerselo stretto stretto: indietro non si torna.

Quindi il Manzoni avrebbe dunque preso un granchio? Neanche per sogno. La pazienza è davvero "una magra, scarna parola", ma lo è per chi non sa dello Spirito, non conosce l'evoluzione e la missione dell'anima umana, ignora il concetto di uomo, di individuo moralmente libero, e per conseguenza, qualunque forma di ascesi gli venga proposta, sarebbe scartata sul nascere. Questo per affermare la posizione esattamente opposta: la cosiddetta "pazienza" sta alla base di qualunque pratica di ascetismo si voglia intraprendere.

La colpa è quindi ignorare la nostra situazione piú intima e vitale; che non è la tensione tra Oriente e Occidente, né la crisi energetica, né la pandemia, né il rincaro delle bollette, né i governi della politica, che ora corrono di qua, ora corrono di là, promettono rosei futuri e si rimangiano i crepuscoli passati pur di agguantare il potere e non sanno a che santo appellarsi per mascherare ancora una volta la scarsa attitudine all'impegno assunto.

I sei giorni della creazione

A quanti vengono a trovarsi in una condizione del genere, è inutile imputare colpevolezze, è inutile addossargli il peso di giudizi negativi. Ognuno è libero di fare come gli pare. Governanti e governati compresi. Ma sicuramente, da una condizione umana perdurante di questo genere, possiamo almeno apprendere che paura e ignoranza sono strettamente connesse e riunite in un patto segreto fortemente avverso all'uomo.

Per starsene seduti su una sedia a sdraio, crogiolandosi al sole, e ascoltare le voci del mondo tramite cellulare o altri marchingegni, non occorrono attrezzature e preparazioni speciali. Ma se vuoi scalare le vette piú alte o esplorare gli abissi marini, allora devi essere bene addestrato, avere l'equipaggiamento necessario e saperlo anche usare con una certa abilità.

Ripresa subacquea di Jean Cousteau

Altrimenti non ti resta che leggere i racconti di Walter Bonatti o guardare i filmati di Jean Cousteau (dopo però non contestare le azioni compiute da altri o lamentarti d'esser stato ignorato quando criticavi a destra e a manca).

Una delle varie ragioni per le quali la parola "pazienza" si è sbrindellata nel tempo fino ad indicare una sopportazione remissiva, considerata sgradevole (pertanto motivo principale per inveire contro il proprio destino) sta nel fatto che il suo etimo dal latino *patio patire*, è pervenuto ai nostri giorni soltanto col significato di patire. Cosa questa verso cui nessuno è ragionevolmente disponibile.

Ma se in una coscienza pensante umana si facesse lentamente strada il concetto di karma, allargando tale pensiero non solo al puro corso dei propri avvenimenti, ma in un piú ampio contesto, in una visione corale di se stessi e dell'umanità in genere, allora il patire potrebbe acquistare una tonalità molto diversa. Accanto al concetto di *karma*, la coscienza pensante potrebbe congiungersi con quello di evoluzione dell'anima indirizzata allo Spirito; pure in tal caso il senso del soffrire comincerebbe a presentarsi in modo inusuale, gli aspetti esecrabili sparirebbero, emergerebbero altri da considerare utili se non addirittura irrinunciabili.

Chi fu Romeo di Villanova? Noi lo conosciamo esclusivamente per quanto citato da Dante nel VI Canto del Paradiso della sua *Divina Commedia*. Ma questo è rilevante ai fini prettamente letterari. Romeo di Villanova venne scelto dal Poeta, tra i misconosciuti che hanno dato tanto agli altri senza badare a se stessi, e lo hanno fatto in sordina, lontani da sbandieramenti e proclami. I loro silenzi, in questi casi, sono protetti da una modestia tenace, divenuta in tutto e per tutto forza di una vita interiore capace di esprimersi con pacato riserbo, in un esempio di dignità, di coraggio decisionale, frutti d'una compostezza che sovrasta i tumulti del mondo. Dante gli dedica questi versi: «E se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe / mendicando sua vita a frusto a frusto / assai lo loda, e piú lo loderebbe».

Per mantener fede al mio impegno dovrei ora collegare un cotal personaggio, con la figura, sicuramente meno letteraria e forse un tantino piú recondita, di Beppo Spazzino. Per trovarlo, non serve consultare testi storici; c'è da leggere il romanzo "Momo" di Michael Ende (già autore de La *Storia Infinita*, entrambi racconti bellissimi che fanno sognare i bambini, ma possono ridestare anche le anime adulte momentaneamente assopite).

Beppo Spazzino non è il personaggio centrale della storia: è una figura di contorno, un amico e un consigliere fidato di Momo. Oltre alla saggezza istintiva del cuore, Beppo possiede pure una filosofia di vita, dalla quale mi sono permesso di attingere in abbondanza, senza aver avuto l'autorizzazione preventiva da parte di Herr Ende, il quale, sapendolo, sono certo che ne sarebbe rimasto contento. Dunque, Beppe Spazzino si chiama cosí perché il suo lavoro quotidiano è tenere pulita la strada. Nelle città del mondo ci sono ovviamente moltissime strade; tutte hanno bisogno di una manutenzione giornaliera. Questa può verificarsi a volte sí e a volte no; dipende dal Municipio,

dalla Giunta Comunale e dagli abitanti. Ma la strada che Beppo Spazzino pulisce ogni giorno, dall'alba al tramonto, non è una strada qualunque: è un vialone alberato che non finisce mai, lastricato da grandi pietroni rettangolari che gli conferiscono una configurazione geometrica tendente all'infinito, anche se Beppo direbbe che è solo una questione di prospettiva.

Gli amici, vedendolo intento all'opera con la sua brava scopa di saggina, a pulire pietrone dopo pietrone, gli chiedono: «Come fai a non stancarti, a non annoiarti, con un lavoro cosí monotono? Ogni giorno la stessa strada, le stesse pietre, le stesse immondizie, come fai a lavorare zitto zitto, con la pioggia e col sole, sempre solerte, preciso e di buona lena? A vederti fare, sembri quasi contento, si direbbe che provi gusto! Sei forse un autolesionista?»

Al che, Beppe si ferma, appoggiandosi per un attimo al manico della scopa, e spiega ai curiosi: «Vedete amici, sicuramente come dite voi, ci sarebbe da diventar matti se guardassi al mio lavoro in senso globale. Il vialone è grande e quando s' incomincia a pulire non se ne vede la fine. Ma il segreto è tutto qui: non dovete guardare troppo in avanti, guai! Se lo fate, vi smarrite e, quel ch'è peggio, perderete le forze. Invece voi dovete prendere in considerazione un solo pietrone alla volta. Dovete rivolgergli la parola, fargli capire che lo riconoscete, che lui è proprio lui e che ora voi siete qui per dargli una bella spazzolata, liberarlo dagli ingombri e dalle cose che lo deturpano, in modo che per tutta la giornata possa sentirsi fresco e pulito. La gente gli camminerà sopra piú volentieri e lui ne sarà felice: saprà di aver assolto la sua funzione nel modo giusto, per gli altri e per se stesso. Poi, dopo aver pulito ben bene il Pietrone N°1, compresi gli angolini e gli interstizi (che quelli sono i piú difficili!) lo saluterete e passerete al Pietrone N° 2, già in attesa del vostro intervento. Gli direte: «Ciao, Pietrone N° 2, come va?» e ricomincerete tutto da capo. Vi posso garantire che non vi annoierete, perché ogni Pietrone è fatto a modo suo, ha le sue esigenze. Per questo bisogna lavoraci sopra per parecchio tempo, per conoscerli bene uno ad uno. Sapete com'è, all'inizio sembrano tutti uguali, ma poi, strada facendo, si scoprono cose incredibili, ci si conosce meglio ed anche un lavoro come il mio, che visto da fuori può apparire faticoso e monotono, diventa in fondo una passeggiata tra vecchi amici».

Che dire? A me viene da affermare in modo perentorio che qui ci troviamo davanti ad uno di quei particolarissimi casi della vita umana in cui la virtú della Pazienza si è cosí tanto fortificata nel tempo, grazie all'esercizio quotidiano svolto con dedizione e amore, da diventare autentico Coraggio.

È un coraggio diverso da quello di Sigfrido, eroe di wagneriana memoria, che non poteva provare la paura in quanto non la conosceva proprio. Quelli erano altri tempi e gli uomini (almeno alcuni) potevano godere di doni particolari, concessi da quel Mondo degli Dei, che tuttavia entrava già nella fase declinante.

Oggi non ci sono piú dei, non ci sono piú doni; la pacchia è finita e ciascuno deve, se vuole, trovare in sé il miglior motivo da attribuire alla propria vita. Motivo che potrebbe essere gigantesco e trascendentale, quanto piccolo piccolo, microscopico; praticamente invisibile ad occhio non esercitato.

Beppo Spazzino nulla sapeva di tutto ciò, e quand'anche l'avesse saputo, gli sarebbe servito poco o niente. Orgoglio personale, echi d'eroiche virtú, squilli di gesta epiche, non avrebbero mai fatto parte della sua esperienza. Aveva già il suo bel da fare da portare avanti, e un uomo che porta nel segreto del suo cuore, in tutta umiltà, quel Grande Impegno che il suo Io (ovvero il senso, il motivo e la sostanza del suo stesso esistere) gli ha assegnato, è già un Eroe.

Che lo sappia o meno, non ha importanza; anzi, per qualcuno è meglio non saperlo mai. Potrebbe distrarsi.

Angelo Lombroni

Sociologia

GUERRA CIVILE GLOBALE o IMPULSO CRISTO

Nei precedenti articoli, da due anni sino a mesi fa, avevamo tentato di rilevare come si ponessero nell'attuale secolo due variabili storiche e sociali, sempre e comunque ponendo al centro la questione dell'Identità culturale nazionale rappresentata dallo Spirito e dall'anima di popolo, come d'altra parte Massimo Scaligero esigeva non contrabbandando l'autentica universalità della Scienza Occulta con la pericolosa e caotica astrattezza livellatrice e artificiale dell'universalismo globalista.

La prima tra queste variabili poteva essere rappresentata, pensavamo appunto due anni fa, da un significativo e pesante scontro di civiltà tra Oriente e Oriente; la seconda da una guerra civile ideologica globale modello novecentesco con linee di faglia sempre piú estese e sempre piú interne tra gli identitaristi o nazionali o "sovranisti" che dir si voglia ed i "globalisti anti-identitari" o universalisti.

La guerra mondiale contro il diritto delle Nazioni alla propria esistenza storica e alla propria autocoscienza individuale, apertasi dalla seconda metà del secolo precedente in esplicita continuità ideologica con il Wilsonismo e con il Leninismo universalisti, è oggi definitivamente tramontata nelle sue originarie e messianistiche ipotesi rivoluzionarie. È un fatto storico questo, di enorme rilievo, di cui occorre prendere totale e impersonale consapevolezza per avere chiaro e trasparente il futuro piú o meno prossimo.

Non a caso Rudolf Steiner, meditando sul pregnante concetto di "Anima di Popolo" del drammaturgo Gustav Freytag (1816-1895) ebbe in vari contesti a scrivere o affermare, piuttosto univocamente, che la storia contemporanea si può caratterizzare come una lotta incessante, nell'uomo o nell'élite di Stato, tra una forza di servizio sacrificale verso l'Anima di Popolo e di Nazione (Risorgimento) e una forza regressiva primordiale di carattere oscurantista e livellatore (Universalismo astratto, caotico ed artificiale quale Antirisorgimento).

Se ora in ogni anima umana sorgesse la domanda: "Dove si dirige il mondo?" si potrebbe tuttora leggere il divenire e in un senso e nell'altro; se la questione nazionale rimane in concreto al centro, al punto che ha investito come un'onda ormai inarrestabile le stesse nazioni un tempo piú rappresentative della globalizzazione, ovvero Gran Bretagna e Stati Uniti, d'altra parte i modelli sociali egemoni imposti da talune élite occidentali e da altre orientali sono stati e sembrano però essere i medesimi come abbiamo visto con le chiusure sociali forzate, con la medesima strategia "0 Covid", con gli obblighi totalisti giuridici, con la digitalizzazione autoritaria, fenomeni neo-collettivistici che non hanno riguardato solamente la Cina ma che riguardano anche l'Unione Europea e Davos, che in astratta teoria dovrebbero essere esempi di stati di diritto o "società aperte".

Al tempo stesso però abbiamo assistito e sempre piú assisteremo come inevitabile reazione a quanto sopra evidenziato a, per ora fortunatamente istituzionalizzate, convinte insurrezioni nazionali o "sovraniste" nell'Asia, si pensi solo all'India di Modi o a Taiwan o al Giappone

stesso nel quale abbiamo avuto un eccellente e significativo omicidio di Stato, e come già precisato nel cuore dell'Occidente piú avanzato in cui le ragioni dei cosiddetti "globalisti" sono andate crollando, rimanendo quasi esclusiva ed anacronistica prerogativa dei ceti piú abbienti e benestanti. In tale quadro, la Russia fatica tuttora a trovare una propria via, smarrita nell'astratto nostalgismo marxista e sovietico da un lato, nel tentativo tuttora non riuscito di integrarsi attivamente in questa piú moderna lotta di frazione tra cosiddetti "sovranisti" e "globalisti" dall'altro, nonostante il concetto di "multipolarismo" vorrebbe forse sembrare il tentativo di aprire a una nuova globalizzazione di tipo estremo/orientale e asiatico, destinata a fallire come tutte le globalizzazioni che non partano dal consapevole e neo-risorgimentale riconoscimento delle Anime Nazionali dei popoli.

Sempre su questa linea, fratture interne vanno sorgendo, sul piano della scuola tecnologica, tra varie ideologie transumaniste e dell'educazione riguardante tale prospettiva, con i "sovranisti digitali" da un lato e con cosiddetto il "nomadismo universalista tecnologico" dall'altro. Rudolf Steiner al riguardo precisò che una fondamentale verità dovrebbe essere continuamente risvegliata nell'anima per la conoscenza dell'Uomo e per la sua Missione; la verità del fatto che nel secolo quindicesimo si è verificata una radicale Svolta sia per la vita spirituale che per quella animica ed anche per quella corporea esteriore, per il corpo umano e per le leggi dominanti la vita economica.

Nel secolo quindicesimo è chiaramente rilevabile, nella prospettiva scientifico-spirituale, il sorgere dell'Anima Cosciente umana. Muovendo da pregresse condizioni patriarcali dell'umanità, dal momento ricordato l'uomo deve a poco a poco svilupparsi verso una piena padronanza della sua essenza umana; da allora cosí l'umanità finiva per trovarsi di fronte a un bivio. L'Anima Cosciente ha iniziato da quel tempo la presa di coscienza individuale verso la totale e lucida padronanza del fenomeno, ciò ha però definitivamente interrotto ogni connessione diretta con i Mondi Spirituali.

Nei tempi precedenti, nel corso dell'Iniziazione, era necessario che il corpo eterico venisse tratto fuori dal corpo fisico, affinché l'uomo pervenisse alla diretta percezione dei Mondi Spirituali. Con il Golgota, il Cristo ha portato questa forza nell'immanenza della terra, per cui quando l'uomo raggiunge una tale maturità da ricevere dal Cristo un impulso cosí forte che quell'impulso del Cristo, anche se per brevi istanti, possa influenzare la sua circolazione sanguigna e possa penetrare fino addentro nel fisico, allora l'uomo può venir Iniziato entro il corpo fisico.

Ciò chiaramente significa sul piano dei concreti valori individuali e universali una ulteriore Svolta, sempre sulla linea dell'Anima Cosciente e ciò finisce per investire, in modo radicale, e la prospettiva attuale e sempre spiritualmente operante dell'Autocoscienza nazionale, e quella dell'astratta universalità globale, ed è dunque necessario un salto oltre il vuoto.

«L'impulso del Cristo ha questa capacità. Chi è capace di immergersi realmente nei fatti di quei tempi, nei fatti che si sono verificati mediante l'evento del Golgota, di immergersi in essi con tale forza da viverli oggettivamente, da vederli spiritualmente viventi dinanzi a sé, in modo che essi agiscano come una forza che si comunica perfino alla circolazione del sangue, allora consegue con questa esperienza il medesimo risultato che prima veniva ottenuto per mezzo dell'uscita del corpo eterico» (Rudolf Steiner, *Il Vangelo di Giovanni in relazione con gli altri tre, e specialmente col Vangelo di Luca* – O.O. N° 112).

Silvano Aspromonte

LIBERTÀ VA CERCANDO

CH'È SÍ CARA, COME SA CHI PER LEI VITA RIFIUTA

Dante e Catone sono davanti l'uno all'altro. Testimone dell'incontro Virgilio, la ragione, la razionalità.

I due sono accomunati dall'esigenza totale e radicale nella ricerca della libertà.

È il primo momento in cui il sommo poeta rivela, attraverso queste parole commissionate a Virgilio, i suoi intenti.

La Divina Commedia ci accoglie, sin dai primissimi versi, con un turbinio d'immagini, episodi ed incontri, che nulla lasciano presagire sulle intenzioni di Dante. Fino a quel momento non si riesce neanche ad immaginare che ci possa essere un intento nel suo viaggio.

La sintesi di questi versi è talmente potente e ricca di significato che, non a torto, è un vero e proprio mantra da meditare, perché il senso di quelle parole è profondissimo, Vero per ogni livello evolutivo raggiunto.

L'esigenza di libertà di Catone è talmente potente, da spingerlo all'estremo sacrificio stoico; per non cadere schiavo di Giulio Cesare.

Siamo nel mondo antico, ancora non pervaso dall'evento del Golgotha. Eppure Dante pone il giudice Romano dove dovrebbe stare un cristiano: ai confini del Purgatorio, cioè là dove già è Cristianesimo, oltre il limbo pagano.

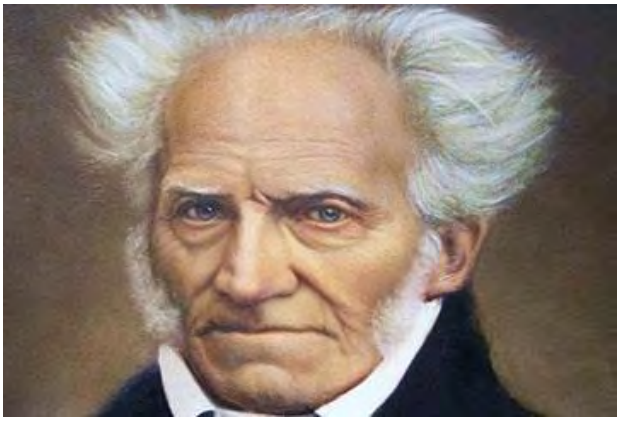
Somma è la considerazione che Dante aveva del concetto di Libertà, e di chi «per lei vita rifiuta».

In verità, la Libertà vista come atto Divino è l'Atto Creante per eccellenza, quindi Catone rinuncia alla vita per qualcosa che è già divino in senso cristiano; per cui lui è già cristiano.

La libertà che cerca Catone riguarda l'agire, l'essere padrone delle realizzazioni decise. Il giurista sacrifica la propria vita per non perdere la propria libertà. Non sfugge l'apparente paradosso di sacrificare l'unica cosa di cui è in grado di godere: la vita, cioè senza vita il problema della libertà semplicemente non esiste. Catone, sacrificando la propria vita, di là dall'aspetto pedissequo dell'evento, per la libertà, non compie un atto per se stesso – infatti non potrà mai beneficiarne – ma per chi gli sta attorno: parenti, amici, seguaci.

In effetti è un Sacrificio d'Amore. La Cristianità dell'Antico Romano è suggellata anche dal non egoismo del suo gesto, che arriva all'atto stoico per eccellenza, pur di realizzare la libertà, non per se stesso, quindi, ma per gli altri.

Schopenhauer sosteneva che l'uomo è solo apparentemente libero, perché è padrone di realizzare le proprie scelte, ma non di volere il volere: cioè essere libero di desiderare o di volere alcune cose anziché altre. Sotto questo aspetto il filosofo polacco non aveva torto. L'oggetto del nostro volere, e/o desiderio, è già dato alla nostra coscienza e quindi non può essere determinato. La libertà che Catone persegue, o lotta per non perdere, è limitata dal fatto che l'oggetto della libertà è un dato di fatto già presente nella sua coscienza.



Arthur Schopenhauer

Gli si contrappone, anche figurativamente, la figura di Dante, che cerca, anche lui, la libertà, ma per farlo sta affrontando un viaggio nei mondi spirituali, che sono la raffigurazione della propria interiorità, e l'ascesa del l'individuo verso il Divino.

Guardando i versi con razionalità didascalica, secondo l'attuale concetto di libertà; Dante avrebbe compiuto un errore clamoroso, sarebbe stato nel posto sbagliato per la sua ricerca.

Questo ci viene chiarito molto bene con la Scienza dello Spirito da Steiner e da Scaligero.

La Libertà non è il libero arbitrio che, come abbiamo visto, anche grazie alle parole di Schopenhauer, è libertà solo apparente. È libertà interiore, dalle proprie debolezze, istinti, passioni; che determinano i nostri pensieri e quindi presentano alla nostra coscienza gli oggetti del nostro volere come dati di fatto.

Il pessimismo del filosofo polacco è superato proprio dalla nostra Ascesi con gli esercizi, che ci portano alla purificazione della nostra anima: affinché il nostro Volere sia libero di creare realmente secondo Verità, e non secondo egoismo.

Liberi di volere il Volere, che è atto creante dell'Iside Sofia, l'Archetipo primo della creazione, che è vera Libertà proprio perché priva di ogni nostra debolezza, delle "pieghe della nostra anima", come le chiamava Romolo Benvenuti.

In queste poche parole è racchiuso tutto il mistero della nostra evoluzione:

La Divinità ci ha creato.

Per evolverci dobbiamo uccidere la nostra parte che si oppone al Christo.

Cosí possiamo rinascere nello Spirito Santo.

Massimo Danza

Etica

BILANCIO DI FINE ANNO

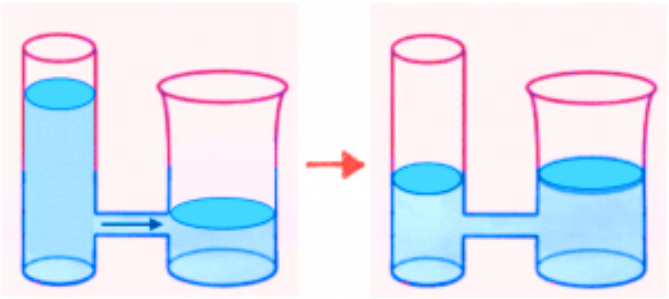
No vax

La vulgata dei principali mezzi di comunicazione ha usato il termine no-vax per definire le posizioni di una solida minoranza che rifiuta le imposizioni sanitarie. Il termine no-vax è stato ricusato dai soggetti coinvolti nelle proteste, ma c'è poco da fare, sarà questo termine che si farà largo nei libri di Storia.

Provenienze diverse

I milioni di persone che fino dall'inizio hanno trovato insopportabile la costrizione vaccinale sono piú di quante il sistema sanitario e le classi politiche dell'Occidente potessero prevedere. Le cause di questo rifiuto sono molteplici, come molteplici sono le provenienze spirituali, culturali e politiche di coloro che in gran numero hanno resistito. Possiamo dire che i sentieri karmici che hanno riunito questa minoranza sono molto compositi: salutisti, antroposofi antivaccinisti della prima ora, spiritualisti olistici, occultisti, ex fascisti ed ex comunisti, delusi dai 5Stelle, antisistema anarcoidi e cattolici integralisti. Mondi e appartenenze diversissime si sono coalizzate nel difendere il principio di libertà.

Legge dei vasi comunicanti



Il principio per cui gli Stati abbiano l'autorità di decidere sulla proprietà dei corpi è stato propagandato enormemente. La spinta mediatica e psicologica nell'indurre tutta la popolazione ad accettare i sieri sperimentali ha prodotto un vero e proprio lavaggio del cervello di massa. L'apparato di convincimento operante nel circuito dell'informazione dominante ha generato per eterogenesi dei fini, la resistenza. Come nella legge fisica dei vasi comunicanti la spinta mediatica pro-vax ha prodotto una controspinta avversa al provvedimento. Il fenomeno reattivo è stato mondiale.

I nuovi canali di comunicazione

Per piú di due anni i canali sociali dei resistenti hanno propagato notizie contro-informative, mentre i canali ufficiali (definiti con il termine anglofono "mainstream") operavano il lavaggio del cervello a favore dell'inoculazione di massa. Questo flusso di idee che ha attraversato la rete ha creato dei nuovi canali di informazione su Telegram e molte altre piattaforme non sempre controllabili dagli Stati.

Nascita di un fronte antioccidentalista

Le élite globaliste arroccate nell'Occidente anglofono e nell'Unione europea, nel momento in cui la Russia ha reagito con l'Operazione militare speciale alla penetrazione NATO in Ucraina, si sono ritrovate un consistente fronte antioccidentalista. Questo fronte è stato veicolato dagli stessi canali mediatici di controinformazione sanitaria. Non è un caso: i resistenti al vaccino, in quanto esseri pensanti, hanno intuito come si stavano muovendogli equilibri internazionali. Anche in questo caso l'onda mediatica di consenso a favore dell'Ucraina, governata o eterodiretta dagli Stati dell'Occidente, ha generato come nei vasi comunicanti, un fenomeno di eguale intensità. Minoranze critiche del sistema hanno espresso forti simpatie per la Russia e anche ostilità per le politiche energetiche imposte dalle sanzioni.

Un grandissimo evento storico

L'evento piú importante di questi anni è stata la scissione all'interno del fronte globalista. Ormai è chiaro che una parte dei BRICS: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, con tutti gli Stati del mondo non soggetti agli USA, hanno scelto di svincolarsi dall'Occidente anglofono. Il globalismo è vinto e si arrocca nell'Impero d'Occidente e, purtroppo, in parte in Cina.

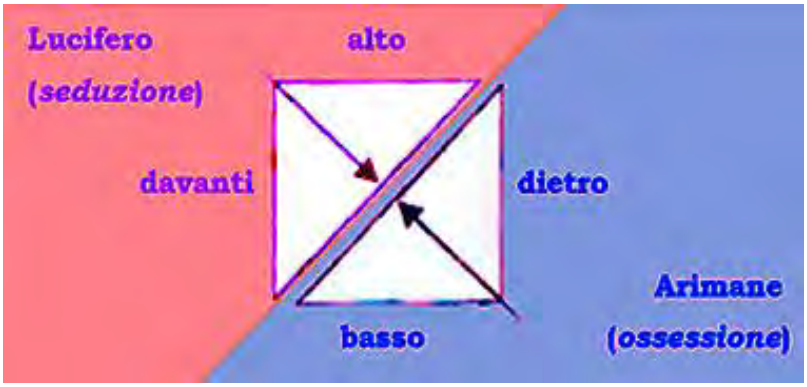
Ambivalenza cinese

La Cina ha giocato e gioca ancora su due tavoli, nella speranza (mai confessata) di sostituirsi agli Stati Uniti come soggetto guida di un impero mondiale. All'interno del partito Comunista cinese esiste infatti una componente internazionalista molto forte. La politica COVID Zero della Cina è tesa ad istituire un controllo totalizzante in politica interna in modo da impedire ogni virgulto di ribellione filoccidentale come quello di Hong Kong.

Situazione italiana e patriottismo

Una parte dei popoli occidentali ha iniziato ad opporsi alle politiche globaliste ispirate dalle multinazionali e dal partito democratico statunitense. Ma il voto non serve a molto… le imposizioni che il nuovo governo italiano deve e dovrà accettare (siamo sotto il ricatto economico dalla finanza internazionale) sono pesantissime. I cambiamenti di rotta e i tentennamenti del governo Meloni hanno necessità di questa chiave di lettura: siamo ancora prigionieri e non liberi di attuare una politica patriottica.

Superamento delle categorie razionali



La maggioranza dei resistenti ha votato per i partiti del sistema o non ha votato affatto. La quasi totalità dei non vaccinati si è astenuta o ha scelto il "meno peggio" e "turandosi il naso" ha preferito essere in linea con l'Occidente. La sconfitta elettorale dei partitini antisistema ha operato enorme delusione nei resistenti. Si è creato uno stallo e uno scoramento con un calo di tensione ideale. A questo punto gli strumenti razionali non ci bastano, dobbiamo aiutarci nella comprensione, con ciò che ci dona la Scienza dello Spirito. I lettori dell'Archetipo possono intuire che il luciferismo seduttivo degli attivisti governava i flussi emotivi delle piazze. Ma l'astrale segue il corso delle lune, queste passioni vanno e vengono ad ondate come la marea. Una parte consistente dei resistenti sta chiudendosi in una bolla autoreferenziale e sognante. Adesso a fine anno, possiamo osservare con chiarezza i due Ostacolatori agire di concerto. Da un lato un ripiegamento nel sogno e in tutte le forme di Yoga superficiale e nelle fantasie olistiche che tanto attraggono le masse di resistenti, dall'altro una corsa sfrenata dei piccoli leader che cercano di costruirsi una posizione economica utilizzando la politica o la cultura. Lucifero ed Arimane sono all'opera per distruggere una comunità di resistenti. Per prima cosa vanno smascherati.

Il dono del pensiero

Al centro tra i due opposti sta il Christo. Viviamo allora il Natale e il Solstizio con la capacità del poter riconoscere, anche nei vari settori della società, l'astralità infuocata di un sentire fallace (Lucifero) e il sorgere ansioso dell'ossessione economica nei leader dell'attivismo (Arimane). Perfino la triste considerazione degli "Uomini cavalletta" incarnati in questa epoca può essere un dolorosissimo dono. Nel riconoscere l'opera degli Asura, vediamo la realizzazione di quanto predetto dal Dottore. La contemplazione disincantata dei fatti apre la porta alle soluzioni di un futuro evolutivo, poiché la Luce del pensiero illumina le tenebre della materia e della dialettica. Non dimentichiamo che la Scienza dello Spirito ci concede il meraviglioso dono di poter leggere la realtà non solo dal punto di vista sociologico, politico, ma anche dal punto di vista della gnosi, ovvero della realtà spirituale. Già… spirituale è una parola che viene erroneamente usata per indicare balsami lenitivi di tipo psicologico generalmente orientati ad Oriente. Per questo, compito nostro è tenere i piedi ben saldi nella realtà e con altrettanta forza spingerci oltre sulla via del pensiero, preparandoci al Natale.

Salvino Ruoli

MITI E MISTERI DELL'EGITTO

Di recente ho potuto approfondire tematiche inerenti i Misteri egizi attingendo direttamente al libro di Steiner dal titolo *Miti e misteri dell'Egitto* appartenuto a Massimo Scaligero e da lui stesso donato con dedica autografa datata settembre 1967 all'attuale proprietario, che mi ha concesso il privilegio di studiarlo in originale. Il testo, pubblicato dai Fratelli Bocca Editori di Milano, fu tradotto per volontà dell'allora direttore della Biblioteca Scientifico-Spirituale della Casa Editrice, ovvero il poeta russofono Rinaldo Küfferle. Nel testo, tratto da 12 conferenze tenute da Rudolf Steiner a Lipsia nel settembre del 1908 intitolate, *Miti e Misteri egizi*, pubblicato in tedesco come *Ägyptische Mythen und Mysterien im Verhältnis zu den wirkenden Geisteskräfte der Gegenwart* (O.O. N° 106), Steiner rivela la profonda connessione spirituale della nostra epoca moderna con l'Egitto antico e il perché dell'importanza di studiare questa civiltà con la sua profonda saggezza, la sua straordinaria conoscenza delle leggi cosmiche, dei suoi miti, molto significativi per l'uomo moderno. Steiner affronta le esperienze delle Iniziazioni egizie, gli aspetti inerenti all'anatomia e alla fisiologia occulta, le fasi di evoluzione della forma umana secondo la trinità Iside, Osiride e Horus, e conclude con una lezione sul Cristo, riconosciuto come vincitore sulla materia.

Da una lettura attenta del testo è possibile dedurre che questo saggio di Steiner ispirò profondamente Massimo Scaligero, soprattutto nella stesura del suo studio titolato *Iniziazione e Tradizione*, a mia volta ripreso nella pubblicazione *Sentieri di Iniziazione*, *I percorsi del Cuore* edito da Atanor.

È sorprendente osservare come Steiner e Scaligero anticiparono tematiche che solo oggi si stanno rivelando come concreti supporti al progresso dell'umanità, sia in senso sociale sia in quello spirituale. La chiaroveggenza di chi ha saputo utilizzare i corretti metodi della Scienza dello Spirito trova oramai innumerevoli conferme attraverso un modus operandi concreto, verificabile, fortemente operativo, creato appositamente per riscattare l'umanità dai demoni della superbia, della brama e dell'egoismo, verso un nuovo tipo umano in formazione chiamato da Steiner "l'Uomo dei Nuovi Tempi".

La memoria iniziatica del passato profusa da Steiner in quest'opera è di grandissimo aiuto per il percorso di ripristino del pensiero libero dai sensi, soprattutto quando esercitata da pensatori che si ispirano a Steiner e Scaligero. Per me ad esempio è stata una vera rivelazione aver saputo interpretare i simboli dell'uomo protoario di 12mila anni fa nel corso di una mia missione speleologica a carattere crittografico presso la Grotta dei Cervi di Porto Badisco, associandoli in modo piú che pertinente ai testi come quello oggetto del mio articolo sui riscontri in età neolitica della Merkava.

Leggiamo cosa dice Steiner a riguardo: «Quando l'uomo non era ancora del tutto disceso nel piano fisico, egli poteva apprendere ciò che era stato sperimentato nel mondo spirituale. Lí il candidato poteva conoscere la vera forma di Osiride, di Iside e di Horus. L'Iniziato visualizzava pertanto il contenuto dei miti durante questo viaggio nel mondo spirituale. Poteva quindi a sua volta trasmettere questo contenuto ad altri soggetti dopo averlo rivestito del mito (o saga) appropriato. Egli vedeva tutto questo; visualizzava un modo speciale con cui le influenze di Osiride si erano modellate quando la luna si era ritirato dalla terra; vedeva come Horus nacque da Iside e Osiride; vedeva i quattro tipi umani: il toro, il leone, l'aquila e il vero uomo. Vide anche cosa accadde all'uomo tra la morte e una nuova nascita.

La Sfinge gli apparve come una forma reale, la seppe sperimentare. Lui avrebbe potuto anche dire: "Oh, ho visto la Sfinge, com'era quando aveva ancora una forma animale, e il suo corpo eterico, simile all'umano, proiettato fuori da questa forma animale!". La Sfinge è stata una vera esperienza per l'Iniziato d'allora, vivendone il suo contenuto enigmatico. Vide quindi come il corpo si preparava all'animalità, in un momento in cui la testa era solo una forma eterica, la testa eterica della Sfinge. Questa era la verità per l'Iniziato, come lo erano anche le forme piú antiche degli Dei, che avevano preso poi un diverso corso di evoluzione» (da *Miti e Misteri d'Egitto* – Lezione XI – L'antica dottrina egiziana dell'evoluzione. La visione cosmica degli organi e la loro grossolanità nei tempi moderni – Lipsia 13 settembre 1908).

Leggiamo adesso cosa dice Scaligero: «L'asceta dei nuovi tempi deve riafferrare la corrente di Kundalini nel centro delle correnti eteriche della testa, per riportarla nella profondità. Nel tipo umano originario (atlantico), la corrente muove dal cuore; nel tipo umano postatlantico, si accentra alla base della spina dorsale; compito dell'asceta protoario è ridestarla da tale profondità, perché ascenda alla testa. Nel tipo umano moderno, il centro è nella testa, ma impercepibile alla coscienza che si forma mediante la cerebralità: compito dell'asceta è realizzarlo oltre lo schermo cerebrale, per ricondurlo nella sede del cuore: dove già è metafisicamente, non avendo mai cessato di essere. Nel centro del cuore, permane, allo stato latente, fin dal tempo della "caduta", il germe superumano delle correnti eteriche che congiungono l'uomo con il Cosmo reale, o Cosmo eterico. Conseguito il risveglio del centro eterico del cuore, il dominio delle correnti eteriche è assicurato per la futura riascesa alla sede superiore (M. Scaligero, *Tecniche della concentrazione interiore,* Edizioni Mediterranee).

In un precedente mio articolo sull'Ascesi del cuore, ho evidenziato come Scaligero attinga di gran lunga alle conoscenze iniziatiche egizie, parlando in modo velato delle scuole dell'occhio destro, di quello sinistro e dell'occhio centrale di Horus associate alle ghiandole pineale e pituitaria e al centro frontale tra le sopracciglia (occhio di Shiva).

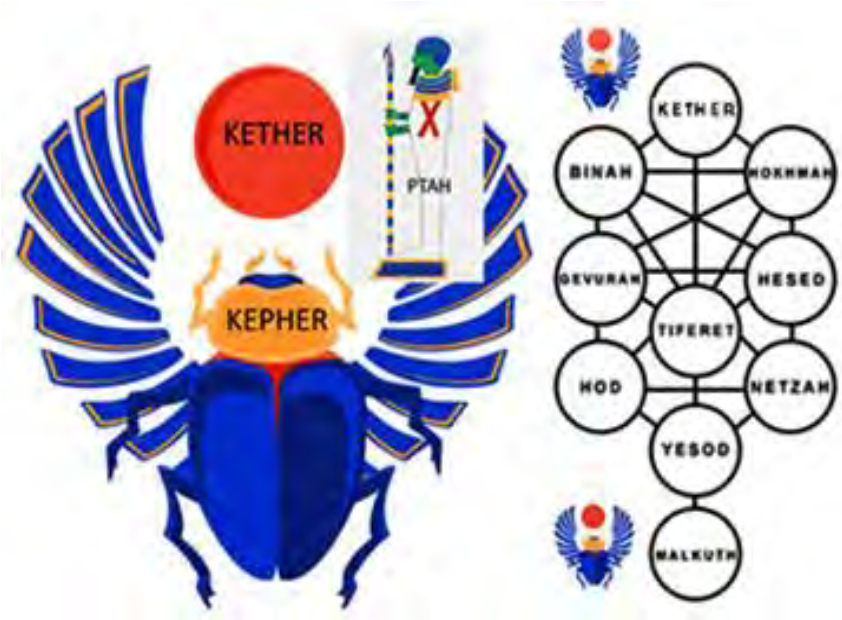
Da quanto discusso sino ad ora e dalle stesse citazioni di Steiner e Scaligero, affrontando i temi delle antiche tradizioni come l'egizia, possiamo dedurre che le antiche divinità nei rispettivi Pantheon altro non erano che aspetti dell'unica energia primordiale, o Primo Logos, che agiva nel corpo dell'asceta a livello microcosmico, e che trovavano immanenza cosmica nel macrocosmo-universo (nei simboli cosmici: nel Sole e nella Luna, nei pianeti e costellazioni, nello zodiaco e nelle galassie) in ultima analisi nella mente divina creatrice. Se le divinità erano aspetti dell'unico ente creatore, gli animali sacri viceversa rappresentavano funzioni operative necessarie all'installazione delle divinità nel corpo dell'asceta, intese come aspetti particolari dell'unico ente supremo, che attraverso interazioni a carattere fortemente energetico-meditativo (corpo eterico), consentivano la sacralizzazione o spiritualizzazione degli elementi corporali (*Theosis*), la creazione di uno spazio sacro interiore necessario a raggiungere il Primo Logos.

Quindi, tenendo ferme queste verità e proiettandole poi in interrelazione tra differenti tradizioni iniziatiche, come ad esempio quella protoaria e quella egizia, o protoaria e vedica, oppure egizia ed ebraica, è possibile dedurre l'esistenza di un nucleo primitivo di conoscenze iniziatiche, una unità trascendente presente come sostrato energetico-meditativo in tutte queste tradizioni.

Poniamo in essere un esempio concreto di tutto ciò. Sappiamo che il sacerdozio ebraico nacque da una tradizione sacerdotale egizia e produsse, nel corso dei millenni, documentazioni preziose ora consultabili per approfondire questi studi. Da un'attenta analisi dei testi delle Piramidi, del *Libro dei Morti* (il cui vero nome è *Libro per emergere alla Luce*), ma anche dei testi mistici ebraici complementari alla Bibbia, di tipo prettamente cabalistico come il *Sefer Yetzirah* e lo *Zohar*, nonché resoconti specifici sulle ritualità ebraiche dell'Antico Sinedrio, possiamo dedurre come lo Scarabeo Sacro chiamato Kephra o Kepher sia un agente fondamentale per il raggiungimento dello stadio cabalistico conosciuto come Kether, l'ultima delle sephirot dell'Albero della Vita, che inizia dalla sephira Malkuth.

Illustrazione del Libro dei Morti

I sacerdoti egizi osservando i percorsi tracciati dallo scarabeo kepher sulla sabbia con la sfera di sterco contenente gli embrioni di vita, e considerando il tempo di schiusa delle larve associato al ciclo lunare, pensarono bene di sacralizzare questo particolare insetto, riconducendolo ad un percorso sacro sulla struttura dell'Albero della Vita cabalistico composto di 10+1 sephirot e dai 22 sentieri.



Secondo i canoni delle ritualità egizie ben documentati da Steiner in *Miti e Misteri dell'Egitto*, in questo percorso agiscono differenti divinità appartenenti al Pantheon ed agenti attive su differenti livelli della struttura ad albero cabalistico, che possiamo ritenere associati a precisi schemi psico-energetici noti agli studiosi di Cabala operativa. Approfondirò questo argomento in prossime pubblicazioni, quello che ritengo degno di nota in questo articolo è descrivere lo schema energetico piú interessante fornito dall'impianto iniziatico egizio, segnato dalla tappa finale del percorso ascensionale dello scarabeo sacro sull'albero della vita (prima della schiusa larvale), ovvero quella di deporre la sfera di sterco portatrice di vita nella sommità dell'albero, all'interno della sephira Kether, dove lo scarabeo Kepher assumerà l'aspetto Kether, ovvero dove la luce del Primo Logos risplenderà dell'intensità maggiore.

La divinità tutelare preposta a supervisionare quest'ultima fase è Ptah, colui che trasforma la P di kePher nella T di keTher, in una trasmutazione rituale ontologico-formale dal punto di vista macrocosmico, mentre sappiamo bene che dal punto di vista ascetico microcosmico vi è stato un enorme lavoro su noi stessi di tipo operativo.

Nella cosiddetta *Teologia menfita*, Ptah appare come un creatore trascendente del creato, che rappresenta una funzione del pensiero operante sia con il cuore (la sua volontà creatrice) sia con le parole di potenza, ovvero con i sacri suoni dei cosiddetti *mantram*.

Francesco Corona (Kether)

Inviato Speciale **GWB@dailyhorrorchronicle.inf**

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

L'uomo responsabile? Che assurdità!

Carissima Vermilingua,

è il periodo dell'anno, sul paludoso fronte terrestre, in cui buona parte delle nostre caramellate caviucce rievoca la nascita fisica del Bambino divino al solstizio d'inverno di circa due millenni fa, tempo terrestre. Fatto reale che rimane un simbolo… se non penetrato prima dal pensiero che lo pensa.

Simbolo che per legge di Gravità sociale degrada e degenera passando dalla originaria dimensione culturale religiosa nella *Società umana solida*, alla successiva dimensione ideologica politica nella *Società umana liquida*, e infine all'odierna dimensione utilitaristica economica nella *Società umana gassosa odierna*, in cui la devozione originaria, salvo le solite odiose eccezioni, è diventata ansia consumistica. *Tiè*!

Reazione che i Malèfici custodi della Fanatic University, nostri alleati-avversari, incoraggiano ardentemente come rimedio alla paura suscitata dal distacco apparente che si è creato con l'origine spirituale delle nostre colazioncine animiche, cadute sul piano fisico, affinché nascesse la loro autocoscienza individuale.

In realtà quel legame sussiste sul piano istintivo, con modalità antiche che non prevedevano come controparte il livello alto e attivo dell'autocoscienza: come fastidiosamente ben spiega questo frammento che ho abusivamente raccolto da uno dei tomi top secret dell'antro dei libri messi brutalmente all'indice della nostra infernale Furbonia University.

Agente del Nemico: «Le correnti interiori, che furono mediatrici dell'antica capacità di "ispirazione", ormai prive di vita, conducono l'uomo alla paura, in quanto dall'inconscio tendono ad operare ancora in lui come spiritualità orientatrice, senza avere rapporto con lo spirituale: divenendo dialettica. O psicologia analitica».

Noi Bramosi pastori, questa paura di origine trascendente la rendiamo invece golosamente immanente, suscitandola H24 attraverso tutti i canali informativi della tua infernale tribú del malaffare mediatico. Come ben sai, Vermilingua, ogni emergenza è buona per suscitarla, e con l'emergenza climatica e l'emergenza sanitaria siamo per la prima volta riusciti a scatenarla a livello planetario. *Doppio-tiè*!

Specialmente nell'emergenza sanitaria la paura della morte li ha resi ottusi al punto giusto per poter intervenire con il bastone terroristico (se non ti vaccini non esci, non ti svaghi, non vai a scuola, non lavori, ti costa tamponi e multe, uccidi i tuoi cari e muori), con la carota moralistica (se ti vaccini sei un eroe, esci, ti svaghi, vai a scuola, lavori, risparmi multe e tamponi, salvi i tuoi cari e vivi), trasformando con l'atto di "fede nella scienza" le antiche correnti interiori ispirative dell'azione umana nelle nostre moderne "correnti esteriori" disperative.

Ora l'importante, per noi, è che non ci si renda conto che quella fede nella scienza non solo non è scientifica, ma è invece fede nella moderna ciarlataneria degli specialisti e fede nella pionieristica turlupineria dei commercianti di salute umana; e inoltre che i Ministri dei vari Governi mondiali o i Funzionari dell'Organizzazione mondiale della Sanità registrati sul libro paga animico della Furbonia University abbiano presentato per salute pubblica "garantita da una mai perseguita sperimentazione accurata" un caso esemplare di circonvenzione di incapaci di pensare con la propria testa.

E poi, anche con lo scudo della fede nella scienza hanno fatto di tutto per non essere ritenuti responsabili di questa violenza disumana e della correlativa stuzzicante violazione delle carte costituzionali e dei diritti umani per aver attentato "scommettendo" sulla salute pubblica al fine di sostenere la catastrofica "crescita economica" del PIL mondiale e, immancabilmente, per iniziare a realizzare altre inconfessabili fantasticherie culturali e politiche anch'esse in conflitto di interesse con le nostre fritturine emotive.

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! L'importante è che tutte le polemiche servano a sfinire e a tener lontano dalle nostre patatine emotive concetti nuovi, evolutivamente parlando, come "assumere la responsabilità delle proprie azioni, senza scaricarle su nessun altro" – che è lo sport dei nostri Politici preferiti – e che si riportino in ballo concetti come "la legge del karma e delle ripetute vite terrene" che noi Bramosi pastori abbiamo stabilito**,** da secoli**,** obsoleti (e lo sono dal punto di vista *lunare* tradizionale antico), ma che dal punto di vista *solare* evolutivo attuale del Nemico sono invece concezioni sociali attualissime e contrarissime ai nostri demoniaci obiettivi. Ti copincollo un altro frammento messo astutamente all'indice.

Agente del Nemico: «L'uomo non può divenire il responsabile della propria vicenda, non può assumere il governo della propria storia, se si impastoia in sistemi che prevengono la sua capacità di azione libera rispetto al Karma: in quanto lo spirito mediante cui questi agiscono risollecita in lui gli impulsi mistici attraverso cui un tempo agivano legittimamente le Tradizioni. Si tratta della mistica dei fatti, della fede nella materia, nell'economia, nella lotta di classe [nella scienza], la cui forma logica dà l'idea di una penetrazione consapevole dell'oggetto, mentre v'è soltanto svolgimento logico del tema, non la penetrazione: al luogo di questa agisce l'impulso della fede».

Comprendi, Vermilingua? Questa mistica dei fatti trasforma istintivamente le oggettive causalità karmiche, ignorate, in interpretazioni soggettive meccanicistiche anche logicamente persuasive; ma

solo per debolezza di un pensiero scientifico che, incapace di "entrare" nel fatto pensato, ne resta ipnotizzato alla superficie.

Agente del Nemico: «Il dato di fatto non può costituire un presupposto se non per il realista ingenuo: non v'è fatto la cui realtà non sia, per l'uomo conoscente, organismo di pensiero: di cui il debole di pensiero non si avvede. Come si è mostrato, l'ente materiale, o il fatto, non può costituire principio di indagine di là dalla priorità del pensiero che lo assume: la priorità negata dal Meccanicista, con tutti i vantaggi della plausibilità di ogni conoscenza realistica e immediata, quindi con la possibilità della persuasione delle collettività ingenue. Chi non vede nel fatto il cardine della realtà? Eppure, la realtà che si estrae dal fatto è una produzione del pensiero. Cosí uno stesso fatto può essere veduto da punti di vista diversi, assumere significati diversi, essere spiegato con precedenti diversi, con un intero processo causale diverso: quindi con la possibilità di essere strumentalizzato mediante una ricostruzione formale che non ha nulla a che vedere con esso, bensí con una predeterminata visione delle cose».

Predeterminata e strumentalizzata visione specialistica, Vermilingua! In quanto lo stesso fatto visto da specialisti diversi viene spiegato secondo interpretazioni diverse, tutte scientificamente plausibili, rispetto alle quali gli eventi reali non sono piú effetti di cause *precedent*i i fatti stessi, ma solo origine di causalità *successive* in linea con le interpretazioni soggettive preventive. Vale a dire che dello stesso fatto si possono dare piú spiegazioni e, correlativamente, piú soluzioni strumentali… tutte destinate a deludere perché slegate dalle causalità karmiche ignorate, ma non perciò inesistenti ed esaurite nella loro azione concreta. Sicché l'unione del fatto reale con la relativa soluzione sociale diventa (*slap, slap*) una bolla di sapone… pronta a scoppiare, e a deludere, al primo ostacolo. *Triplo-tiè*!

Visto "da fuori", come fa il Sociologo o il Politico o il Tecnico, il fatto reale rimane un sintomo, un simbolo di una realtà causale karmica sottostante ignorata e perciò contrastata… invece che affrontata. Basta pensare alle moderne migrazioni rifiutate da un'Europa che karmicamente le ha provocate con la propria espansione coloniale (Africa, India, Cina) secoli addietro, e (Afghanistan) con la propria presenza militare attuale.

Maledizione, Vermilingua! L'intento delle Coorti del Nemico è proprio che questa lettura concreta degli eventi culturali, politici e sociali nelle varie Società umane come "karmicamente necessari" alle Persone e alle Comunità sui vari Territori vada conquistata da ogni individuo singolo… libero da specialistiche interpretazioni soggettive preventive. Come risulta da quest'altro frammento che ti copincollo.

Agente del Nemico: «In realtà il fatto è un nulla, un simbolo: esiste solo in quanto possa essere dissolto nel suo originario pensiero; esiste in quanto esige rivelare il proprio contenuto causale, il riferimento karmico. Come tale, però, può essere scorto solo dall'uomo libero, non ipnotizzato dall'immediato apparire, dall'uomo capace di afferrare la correlazione interiore, di là dall'interpretazione preventiva: la correlazione interiore *nel* fatto, l'interna produzione causale, il processo

interiore, il nesso karmico: ciò per cui un fatto può essere effettivamente conosciuto, come momento di una verità piú vasta nel tempo o come una lettera di alfabeto di un linguaggio di cui la storia umana si serve per la propria narrazione: narrazione che chiede essere letta, non impedita dalla deificazione delle lettere dell'alfabeto».

Premesso questo rispetto alla domanda nella tua mail, Vermilingua, se noi Bramosi pastori inchiodiamo il nostro futuro olocàusto alle singole lettere dell'alfabeto sociale, ai singoli fatti, non devi preoccuparti della confessione al Parlamento europeo di Janine Small, presidente della sezione della Pfizer dedicata allo sviluppo dei mercati internazionali dei nuovissimi pseudo-vaccini OGM**,** privi del principio attivo attenuato e artificialmente dotati di un aumentato bimestrale di fermo del sistema immunitario.

Nessuno dei suoi complici internazionali andrà in galera anche se alla domanda di Rob Roos, eurodeputato olandese del Gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei: «Il vaccino Pfizer Covid *è stato testato* per fermare la trasmissione del virus *prima* che entrasse nel mercato?», Small ha risposto, pur con il nostro sorrisino beffardo, un'antipatica verità che era meglio sottacere: «Mi chiede se *sapevamo che il vaccino interrompesse o no la trasmissione prima* di immetterlo sul mercato? *Ma no*. Sa, dovevamo davvero muoverci alla velocità della scienza» (risposta Janine Small).

Cosa fatta capo ha: questa velocità della scienza, in vista delle nostre prossime libidinose soperchierie, è altro materiale causale karmico che deve paralizzare le meningi benpensanti di ogni singola nostra insalatina animica presente ora e in futuro (*slap, slap*) su quel bruscolino cosmico orbitante alla periferia del Cosmo di cui vogliamo impadronirci.

Ecco perché questo tema del Karma e delle ripetute vite terrene funziona a nostro vantaggio se si trova raccolto come rifiuto sociale in un unico contenitore della spazzatura indifferenziata (nella UNIdimensionale e antisociale *Società umana solida o liquida o gassosa*) e non, come vorrebbero gli Agenti del Nemico, raccolto nello specifico contenitore dedicato dalla dimensione Cultura "libera dal tutoraggio di Politica ed Economia", ossia nella Scuola libera della TRIdimensionale *Società umana calorica sinergica* che**,** appunto**,** è una struttura di sistema sociale ben diversa dall'altra perché pratica la raccolta differenziata del sociale economico, politico e culturale nei tre cassonetti Mercato, Stato, Scuola: ognuno dedicato esclusivamente alla propria specifica funzione.

Ecco perché, Vermilingua, il tema del karma e delle ripetute vite terrene deve continuare ad essere ignorato dalle masse dei nostri ingenui credenti nella scienza e, però, restare scaltramente ad appannaggio delle nostre tossiche e indifferenziate Élite culturali, politiche ed economiche materialiste come "spiritualità disorientatrice".

Attenzione: Élite che vogliamo siano Comunità *fatte da gruppi*… non certamente da singoli individui!

Il tuo *astutissimo* ***Giunior Dabliu***

BioEtica

IL DICEMBRE AUREO DELL'AVVENTO E DELL'IMMACOLATA

DAI RITI ANTICHI DI PURIFICAZIONE E DI SACRIFICIO ALLA RINASCITA INTERIORE SOTTO IL SEGNO DEL SOLE LOGOS

Il mese di Dicembre, nel periodo dell'Avvento, la preparazione spirituale al Mistero della nascita del Sacro Bambino, è nella tradizione pagana come in quella cristiana un percorso di purificazione dalle parti piú oscure e pesanti della nostra anima, di cui dobbiamo liberarci per bruciarle come zavorra nei fuochi di Santa Lucia o della Festa dell'Immacolata Concezione.

Secondo le indicazioni di Rudolf Steiner, il primo passo all'inizio dell'Avvento, per far poi rinascere in noi il Divino nel Mistero del Natale, è accettare le prove che la vita ci manda incontro e offrirle in sacrificio, spazzando via ogni risentimento verso le persone e le situazioni che ci mettono in difficoltà.

Massimo Scaligero ci parla di Santità del mese di Dicembre, che non a caso è anche il mese dell'Immacolata Concezione: «Dicembre celebra anche l'Immacolata Concezione, che è l'imagine piú fedele dell'operazione misterica del Graal. Solo la Vergine può concepire l'Uomo spirituale. L'Immacolata è il simbolo dell'anima redenta e perciò totalmente donata: imagine che alimenta l'impulso spirituale della Terra, il cammino inarrestabile della Redenzione» (Santità del Dicembre).

Un periodo per svuotare noi stessi da tutto ciò che non ci permette di accogliere il Dono della nascita del Dio Bambino.

Quando dobbiamo accogliere nella nostra casa un ospite illustre, ci prepariamo per giorni facendo ordine e pulizia, ed eliminando dagli ambienti dove dobbiamo riceverlo tutto ciò che è vecchio, rotto e sporco, in modo da rendere onore a quella visita cosí gradita e preziosa.

Il Natale è in realtà una visita attesa tutto l'anno, e nel contempo la commemorazione di un Avvento miracoloso aspettato per millenni. I pagani, come Virgilio, e tutti i Profeti, hanno parlato per secoli di questa nascita divina. Il Dio che essi attendevano era da questi Iniziati e discepoli dei Misteri, già conosciuto, e la devozione per la Divinità Solare in Egitto, presso i Greci e i Romani, era già un culto del Christo-Logos, compreso da pochi ma condiviso dai molti.

I popoli cristiani hanno dunque ereditato dai pagani le celebrazioni e i riti di preparazione al Solstizio Invernale e alla Rinascita del Dio Sole.

Nella "Notte del Krampus", il 5 Dicembre, in Alto Adige e sulle Alpi, analoga ad altre tradizioni simili nelle zone mitteleuropee, la figura leggendaria di questa entità elementare, a metà tra l'umano e il demone, simboleggia ciò che di animale e di brutale alberga in noi, che dobbiamo tirare fuori dal profondo per darlo alle fiamme sui falò accesi dai valligiani al limite dei boschi.

Il Krampus rappresenta anche le Forze Elementari della Natura nel loro aspetto piú selvaggio e feroce, pronte a punire chi offende, sporca e saccheggia il Sacro Regno dei Boschi e dei Monti, e ad

intervenire in difesa delle creature animali, vegetali ed elementari che abitano in questi luoghi, veri e propri santuari della Madre della Vita.

La festività dell'Immacolata Concezione, il giorno 8 dicembre, e la successiva festa di Santa Lucia il 13, hanno in comune la figura della Vergine casta e non toccata dal peccato.

La giovane Santa, cosí devota alla Madre, fu da essa protetta nella sua purezza anche in un postribolo, e nuovi occhi le furono donati in cambio di quelli sacrificati dalla fanciulla per restare illibata.

Nella giornata di Santa Lucia il tramonto arriva prima che in tutti gli altri giorni, e dunque le tenebre sembrano regnare, ma grazie al miracolo sappiamo che la luce divina non smette mai di splendere e di rischiarare la notte piú lunga e oscura. Si accendono fuochi, come durante la processione dell'Immacolata.

Santa Lucia viene rappresentata con gli occhi sul piatto, ma anche con una palma, segno di regalità e di vittoria. A Siracusa e in molte zone del Sud, la Santa regge invece spighe di grano come Cerere.

Giunone Lucina, che veniva celebrata in questi giorni, aveva allo stesso modo delle spighe, simbolo solare.

Santa Lucia ha anche un asinello come la Vergine Maria a Betlemme, vola a portare doni, e ha una corona luminosa sulla testa.

La Leggenda, come diceva Massimo Scaligero, è piú veritiera della Storia. E infatti una fanciulla che ha l'animo puro e si consacra alla Madre Immacolata, riceve una protezione straordinaria e ne diventa un simbolo vivente, capace di illuminare i cuori di coloro che incontra sul suo cammino. Allora ogni cosa che la riguarda diventa davvero un prodigio e un dono del Cielo.

Rudolf Steiner ci narra come l'anima della Vergine Iside Sophia fosse rimasta Immacolata in quanto non si era incarnata dall'epoca d'oro di Atlantide, ossia da prima della venuta del peccato originale, identificabile con la brama di piacere, di potere e di orgoglio che causò la caduta del genere umano.

Solo una simile anima poteva divenire ricolma di Spirito Santo e donare all'umanità il suo Salvatore, il Messia tanto atteso che ci libera dal giogo del peccato originale e ci consente di risalire verso la comunione con il Divino.

Gesú Maestro, il grande iniziato destinato ad accogliere all'età di trent'anni lo Spirito Solare, nacque dunque dalla fanciulla vergine e pura, e si manifestò ai Magi in tutta la sua regalità.

Visse successivamente un'esistenza di preparazione rigorosa in umiltà e castità in vista del supremo sacrificio, quello del Golgota senza cui non sarebbe stato possibile avere una Pasqua di Resurrezione dalla morte.

Gli Apostoli del Christo-Logos, i suoi profeti e messaggeri, nei secoli hanno donato in sacrificio se stessi con la stessa abnegazione del Maestro: pensiamo a Pietro e Paolo, ma anche alla crocifissione di Mani.

Un secolo fa Rudolf Steiner, apostolo e iniziato ai Misteri, ha immolato se stesso e ha donato al Mondo tutto il Sapere Occulto, disvelando ciò che fino ad allora era stato custodito in circoli ristretti, nati molti secoli prima al fine di operare per il bene dell'umanità intera, ma già all'epoca votati ad accentrare il potere spirituale e materiale nelle mani di pochi, il cui scopo era ormai del tutto distante dalla volontà divina e dai nobili propositi per i quali tali società occulte erano nate.

Rudolf Steiner frequentò dunque teosofi, massoni e occultisti, in quanto in essi scorgeva traccia delle precedenti vite come discepoli delle scuole rosicruciane, e diede loro gli strumenti e gli insegnamenti per uscire dal buio alla Luce e incamminarsi sulla Via dei Nuovi Tempi. Alcuni, pochi, lo fecero. Altri, i piú, perseverarono sulla strada che ha portato la Civiltà Occidentale sull'orlo del baratro e alla corruzione piú devastante della Storia.

Luca Signorelli «L'Anticristo»

Come il Christo frequentò dei pubblicani sedendo con loro alla stessa tavola, per salvarne anche solo pochi e farne dei discepoli, cosí fece il Dottore tra i seguaci dell'Occulto. Di certo non fu mai uno di loro, perché sapeva che le Società con cui era entrato in contatto già preparavano quello che stiamo vedendo in questi ultimi giorni: il Natale del loro Messia: quello che noi possiamo chiamare Anticristo.

Oggi noi viviamo invece l'Avvento di un Natale straordinario, la nascita imminente di una Civiltà Nuova in cui coloro che tramano nell'ombra per avere potere e privilegi e tentano di ridurre in schiavitú, di trasformare in androidi o di sterminare gli esseri umani, verranno spazzati via con i loro folli piani, la loro superbia e tutto ciò che di maligno hanno inoculato nella Società e nell'Uomo.

Come all'epoca del Diluvio ad Atlantide, come a Sodoma e Gomorra, la Mano di Dio e i suoi Angeli arriveranno all'improvviso. Ed è bene essere pronti per quel giorno.

Per essere degni di vedere la luce di questa Nuova Civiltà, purifichiamo le nostre vite, i nostri pensieri e i luoghi in cui ci troviamo. Questo Dicembre sia davvero Santo per noi. La devozione, il perdono e l'amore regnino tra di noi e coloro che ci circondano.

Perché Egli verrà come un ladro nella notte. Busserà alla nostra porta e noi dovremo essere liberi dalle zavorre del peccato e dell'odio, e pronti ad accogliere il suo Regno di Luce!

Shanti Di Lieto Uchiyama

DAISETZ T. SUZUKI: LO ZEN E LA CULTURA GIAPPONESE

BOLLINGEN SERIES LXIV – PANTHEON BOOKS, NEW YORK, 1959

Recensione di Massimo Scaligero

Tra le espressioni del Buddismo Mahāyānico, lo Zen, che può essere considerata la piú essenziale dal punto di vista metafisico, è inoltre quella che ha maggiormente promosso la cultura giapponese. Lo stile interiore che è proprio di quella forma di ascesi, è divenuto lo stile di vita e quindi di eroismo, come è dimostrato nell'arte della scherma, che prosperò soprattutto nel periodo Kamakura. Allo stesso tempo ha originato una visione particolarmente estetica della natura e dell'Universo. Ammirevoli e stupefacenti sono gli asceti in cui ci imbattiamo in quel periodo della storia giapponese in cui lo Zen fece maggiormente sentire la sua influenza: figure in cui si incontrano perfezione umana e spirituale, che mentre sono maestri di meditazione sono allo stesso tempo maestri di scherma, e poeti e pittori di alta qualità. Menzioniamo, ad esempio, Miyamoto Musashi del periodo Tokugawa, fondatore della Scuola nota come Nitōryū, che non fu solo un maestro del passato nell'arte della scherma ma anche un artista Sumiye e un poeta.

Il volume che stiamo recensendo è la seconda edizione, riveduta e ampliata, del lavoro scritto dall'Autore con il titolo *Zen Buddhism and its Influence on Japanese Culture*, pubblicato nel 1938 dalla Società buddista orientale dell'Università buddista Otani di Kyoto. Per anni Daisetz Teitaro Suzuki è stato l'esponente piú autorevole e rigoroso degli insegnamenti dello Zen. L'eccellenza del suo lavoro dipende soprattutto dalla delicatezza e dalla maniera artistica con la quale egli affronta un tema essenzialmente non dialettico, super-razionale, che non può essere confinato entro limiti intellettualistici.

Daisetz Teitarō Suzuki

È evidente che Suzuki può parlare di Zen in quanto egli mantiene intatti i suoi requisiti non dialettici. Per interpretare lo Zen bisogna condividere lo spirito del *dhyāna* stesso, a condizione, per cosí dire, che l'esposizione sia in qualche modo una continuazione dell'atto della meditazione. E questa è l'impressione che si riceve ogni volta dalla lettura dei lavori di Suzuki sullo Zen: può parlarne perché, in sostanza, lo sperimenta.

Il suo non è soltanto un lavoro di studio; è soprattutto un'opera di penetrazione interiore del tema, che egli penetra perché lo vive.

Una delle caratteristiche principali dello Zen è che non trascura lo stile, anzi lo richiede. Poiché l'atto della meditazione è libero da ogni formalità, e dato che si svolge al di fuori di tutte le categorie naturali, possiede le stesse forze che hanno creato la natura; percorre di nuovo i sentieri attraverso i quali la natura è stata originariamente formata. Si può quindi dire che il mondo luminoso del *Ganda-vyūha* si risveglia nella meditazione e cerca di esprimersi nelle forme di un nuovo mondo, un mondo che è nuovo perché è quello originale. Da qui derivano le diverse forme in cui si esprime lo Zen: la maestria nel maneggiare la spada e la tradizione dei Samurai, la pittura di

L'arte del tè

Sumiye e il tipico poema Haiku, l'"arte del tè" e il sentimento della "trasparenza della natura", cosí che lo stile noto come *sabi*, o *wabi*, rivive costantemente.

Non è uno stile ma si presenta come tale: una legge interiore che non può essere insegnata ma sorge solo come lo stesso fiore della pura meditazione in coloro che sono capaci di contemplare l'universo come un grande *Kōan* vivente e che si rivolgono alle cose della vita quotidiana con la semplicità trascendentale che scaturisce dalla contemplazione di questo tipo.

Suzuki ci fa capire come il flusso dell'essenza dello Zen attraverso la vita e il suo sbocciare come espressione di una purezza identica a quella della creazione originale, abbiano plasmato non solo lo stile interiore della cultura giapponese dal XII secolo, ma anche parte dell'esperienza positiva della meditazione attraverso il lavoro di una grande famiglia di spiriti.

Perché lo Zen – osserva l'Autore – fa appello non alle idee ma agli atti, non al mondo delle astrazioni, ma a quello della volontà attiva, che è nella sua essenza la volontà non incarnata continuamente in cerca di un corpo.

Il senso dell'incondizionato e l'imperativo bisogno di libertà puramente metafisica sono il fulcro di tale formazione, che trova la sua espressione nella piú alta cultura di un popolo. Cosí, nel *Lankāvatāra Sūtra* si fa riferimento alla "verità della solitudine" (*viviktadharma*) come un'abitudine essenziale, ovvero la capacità di essere soli, per essere veramente uno con l'universo, veramente vicino all'Essere. Le nostre relazioni quotidiane con le cose che ci circondano sono illusorie. Le cose che sono veramente vicine a noi sono dentro di noi, e passano in noi attraverso la solitudine, attraverso l'esperienza del "vuoto"; è la continua richiesta del *satori*. La meta al di là di questa vita è sempre presente per l'uomo che medita o pratica il *nembutsu*, poiché la vita – come intuiva Platone tra gli occidentali – è la contemplazione della morte: la contemplazione dell'"ignoto" che è la vera realtà; un "invisibile" che diventerà visibile.

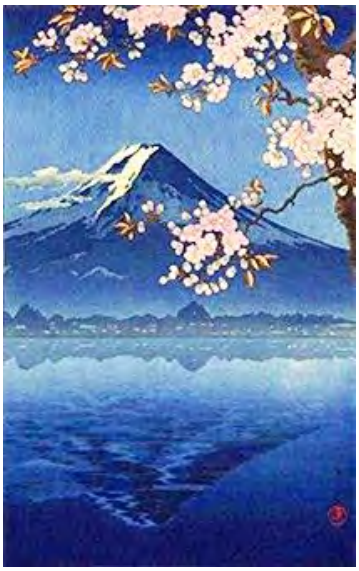
Secondo la pura tecnica del *dhyāna*, il pensiero, che fino a quando non si estingue non può cogliersi, è infatti in presenza dell'ignoto, ma di un ignoto che è l'obiettivo vivente dell'autentica vita del soggetto stesso, un inizio della conoscenza ma non ancora reale conoscenza o saggezza (*prajnā*). Perciò l'ignoto, invece di testimoniare con la sua presenza una realtà che trascende l'atto della meditazione, conferma l'impossibilità di arrivare a una visione del Buddha o dei Bodhisattva trascendendo questo atto, per mezzo, ad esempio, di una visione puramente religiosa, fideistica, dualistica.

L'ignoto esiste nella misura in cui è costantemente un limite che è superato nella contemplazione. E qui sta il segreto dello Zen: che l'"oltre" si realizza nell'essere, perché è il fondamento dell'essere: l'essere cui generalmente gli uomini guardano con timore e che è solo l'altro lato del ricamo di cui è intessuta la vita, la mancanza o la negazione di ciò che si sente essere la sostanza della vita. Ecco perché lo Zen non può essere confinato in un sistema, non può essere spiegato con un'analisi che porterebbe alla sua distruzione. La "via", o lo "stile interiore" dello Zen, eliminando tutto ciò che condiziona la contemplazione – poiché il *satori* è la possibilità eternamente presente e il *tathāgata* dovrebbe essere identificato con l'atto stesso della contemplazione – integra la realtà dell'essere con l'atto vivente, in un atteggiamento identico a quello dello spirito che sta per creare. Restituendo cosí quella libertà metafisica che ogni formulazione intellettuale, anche se all'interno della corrente dello Zen, nel corso del tempo e con le alternanze storiche delle lezioni impartite, tende inevitabilmente a ritrarsi da essa, facendone un oggetto, una cosa, un'imagine.

L'asceta, ci insegna Hui-neng, quando è impegnato nell'atto autentico della conoscenza, non è piú uno specchio della verità, un'intelligenza condizionata dalle cose o dalle idee o dalle loro relazioni, ma è lui stesso il centro della creazione. Egli stesso è il principio creativo. Poi, volgendosi nuovamente all'esistenza, alla natura, alle cose, alle relazioni umane, egli stesso, basato sull'inazione, agisce come se nel mondo stesse agendo il *tathāgata* stesso. La legge del *sabi* – che non è nella sostanza una legge ma una tonalità interiore – ha le sue radici in questa esperienza trascendente. La sua intrinseca semplicità e la sua freschezza non sono regole o modalità, ma sorgono da una spontaneità metafisica che è il risultato di una continua liberazione dai condizionamenti.

Assorbito nei fondamenti, morto alle classificazioni umane, epperò in sé sorgente attingendo all'essenza misteriosa che è la fonte di ogni categoria, l'asceta si muove nel mondo, creando in esso relazioni che egli suscita ogni volta, plasmandole, perché il suo potere creativo è inesauribile. Tutto ciò che lo lega al mondo si deposita nelle profondità della sua natura; liberando la sua natura egli a sua volta si libera della natura affinché essa (la natura) ritorni a lui purificata e diventi per lui un aiuto, un'ispirazione.

Posando nel proprio sé interiore, e traendo da sé la forza della tranquillità originaria, balsamo inesauribile per risanare le ferite dell'esistenza, egli può portare avanti l'opera della natura ad ogni livello di vita, ripetendo, si potrebbe quasi dire, il processo della creazione. «C'è in ognuno di noi – scrive l'Autore – un desiderio di tornare a una forma di vita piú semplice, che includa modi piú semplici di esprimere i sentimenti e anche di acquisire conoscenza. La cosiddetta "via di Dio" lo indica. Benché io non sappia esattamente quale significato vogliano dare a questo termine i seguaci del *Kami nagara no michi*, mi sembra certo che con questo essi vogliano intendere di tornare indietro, o di conservare, o di far rivivere il modo nel quale gli Dei si suppone abbiano vissuto prima dell'arrivo dell'umanità. Quella era una via di libertà, naturalezza e spontaneità. Come ce ne siamo allontanati? Qui sta un grande problema religioso fondamentale. La sua soluzione dà la chiave per comprendere alcuni aspetti del Buddismo Zen e dell'amore giapponese per la Natura».



Kami nagara no michi

Ma non c'è dubbio che la spontaneità originaria, che era possibile in quanto non ostacolata da una coscienza razionalizzatrice, può rivivere solo a condizione che tale coscienza si estingua, pur mantenendo allo stesso tempo intatta la luce o l'autonomia che era stata accesa da quello stesso processo di razionalizzazione. Perché, se nella prima fase della sua formazione spirituale il ragionamento logico non portasse l'asceta ad andare verso lo Zen, come potrebbe sceglierlo? Come potrebbe comprenderne l'insegnamento? Come dice Shri Aurobindo, il pensiero è prima l'aiuto e poi diventa l'ostacolo. Ma è l'ostacolo sulla via di un puro elemento spirituale che si è acceso proprio grazie al pensiero stesso.

Il libro di Suzuki pone questi e altri problemi. In conclusione, esaminando l'influenza dello Zen sulla mente giapponese, ha sondato la questione dell'essenza dello Zen, un'esperienza interiore che lavora alla radice della "realtà" come una forza causale, e che quindi, se è veramente tale, non può che esprimersi come un modo di vita, come forma dello spirito. L'analisi è condotta con quella limpida disposizione dei soggetti che deriva da una conoscenza personale del loro nesso ideale.

Il volume è completato da preziose appendici: "Due *mondō* tratti dallo *Hekigan-shū*", "Il sutra *Vimalakīrti*", "*Yamamba*, un dramma Nō", "La gatta e l'uomo di spada", "*Chuang-tzū*", una bibliografia aggiornata e un indice analitico. Il volume è illustrato con sessantotto tavole in collotipia.

Massimo Scaligero

Tradotto da: *East and West*, Settembre 1959, Vol. 10, No. 3, pp. 223-225.

Antroposofia

DELLA MORTE

La Scienza dello Spirito, un bene per la vita

Dopo essermi preso la libertà di parlare della natura e dell'atteggiamento della Scienza dello Spirito in generale nelle prime tre conferenze di questa serie, nelle discussioni che seguono vorrei discutere di argomenti specifici di questa scienza spirituale; faccio notare fin dall'inizio che questa conferenza di oggi e quella della prossima settimana, dal titolo "Il significato dell'immortalità dell'anima umana", che insieme formano un tutto, tratteranno le questioni della vita dell'anima umana che sono connesse con la morte e con quello che per l'essere umano deriva da essa, e che in sintesi vorrei formulare con la frase: il significato dell'immortalità dell'essere umano.

Deve subito essere rilevato che, in generale, alla nostra epoca non è facile parlare del tema di questa sera, perché ai giorni nostri ci sono molti ostacoli esteriori e interiori alla comprensione di ciò che è connesso con la parola "morte". Per evitare che le riflessioni di questa sera ci inducano a dei malintesi, è soprattutto necessario sottolineare che la Scienza dello Spirito non ha le stesse opportunità di molti altri campi scientifici contemporanei. La Scienza dello Spirito deve analizzare le tematiche di cui parla in senso stretto, considerandole come logicamente indipendenti da quelle vicine. Questo va detto perché le discussioni che si terranno oggi e la prossima volta hanno un significato solo per l'esperienza umana, e perché la scienza piú naturalistica del presente sarà molto incline a estendere ciò che si intende per morte a tutto ciò che vive. Ora, è proprio attraverso la Scienza dello Spirito che si dimostra che ciò che è esteriormente uguale per le diverse specie di esseri può essere interiormente molto diverso; nel corso delle conferenze di questo inverno ci sarà probabilmente anche l'occasione di richiamare l'attenzione su ciò che la morte significa nel regno vegetale e su ciò che significa nel regno animale. In questa riflessione c'è inizialmente solo l'intenzione di parlare della morte in relazione all'uomo. Ma quando si tratta di discutere il nostro tema dal punto di vista delle scienze umane, ci troviamo di fronte anche ad altri ostacoli. Senza entrare in una caratterizzazione generale, vorrei mostrare proprio dal punto di vista della Scienza dello Spirito come questi ostacoli siano costituiti da fattori specifici.

Potremmo dire che questi ostacoli risiedono in una paura di fronte al problema della morte, che non emerge chiaramente nella coscienza umana. Basta vedere come questa paura si manifesti proprio tra gli spiriti piú illuminati del giorno d'oggi. Si potrebbero menzionare molte, molte delle personalità piú illuminate dei giorni nostri: si troverebbe la stessa cosa. Oggi voglio farlo nei confronti del grande studioso di religione e orientalista Max Müller. Se si guarda qua e là nei suoi scritti a ciò che ha detto sulla morte, si noterà soprattutto in lui ciò che incontriamo in molte personalità contemporanee: la reticenza anche solo a pensare alla possibilità di poter indagare qualcosa sulla morte. Ciò che ha portato l'eminente Max Müller a dire: «Tutti i pensieri umani che vagano oltre la vita dell'uomo, situata tra la nascita e la morte, anche se espressi da un poeta come Dante nella *Divina Commedia*, tutti questi pensieri non sono altro che fantasia infantile».

«Sí – dice Max Müller – se un angelo scendesse sulla Terra dall'alto dei cieli e volesse dire all'uomo qualcosa sulle condizioni della vita umana nel mondo dopo la morte, allora l'uomo capirebbe queste affermazioni dell'angelo come un bambino appena nato capirebbe se gli si facesse una lezione in qualsiasi lingua umana sulle condizioni della vita presente».

Per questo motivo, anche tra le menti piú illuminate del giorno d'oggi c'è una certa riluttanza a parlare di queste cose. In questo, Max Müller non è uno spirito negativo rispetto alle tematiche dell'immortalità umana; è di per sé impregnato di una certa sicurezza nella fede nella vita dopo la morte. Solo non vuole concedere all'uomo la possibilità di conoscere ciò che si trova oltre la morte. In un certo senso, egli vuole sottolineare ancora una volta che l'uomo non solo non può sapere nulla dei regni che si trovano oltre la morte, ma non deve nemmeno saperlo.

Si potrebbe dire in modo sintomatico che se questo fatto mostra quali sono le difficoltà presenti al giorno d'oggi riguardo al nostro argomento, si può anche dire che il modo di pensare scientifico del giorno d'oggi, piú volte menzionato nelle lezioni precedenti, e che ha raggiunto una grandezza cosí significativa, distoglie l'uomo dal pensare di acquisire una qualsiasi conoscenza su ciò che si trova oltre la morte. Nelle tre conferenze precedenti è stato parlato con tanto apprezzamento di questo modo di pensare scientifico e con tanta considerazione per ciò che ha portato alla luce – se solo rimane nei suoi limiti – che non sarò frainteso se oggi introdurrò brevemente il motivo per cui, con il modo di pensare scientifico, è difficile ammettere la possibilità di penetrare nel regno oltre la morte. Qual è la base di questo modo di pensare scientifico? Come è maturato? È diventato cosí grande stabilendo il principio di osservazione da parte dei sensi umani e dell'applicazione dell'attività di comprensione dell'intelletto a questa osservazione sensoriale nel senso piú stretto del termine. Ecco come è diventato cosí grande...

Ora è facile capire una cosa. Se si fa del principio dell'osservazione dei sensi il principio della ricerca di tutto ciò che l'intelletto può ottenere mediante essa, se questo diventa il principio esclusivo della ricerca, allora si vuole senza dubbio ricercare ciò che l'essere umano percepisce con la sua formazione corporea sviluppata con la sua nascita nella vita fisica. Ciò che si potrebbe definire "immortale", che ha una vita spirituale al di là della nascita, del concepimento e della morte, non può ovviamente rientrare nell'ambito dell'osservazione sensoriale e della ricerca della comprensione che si lega ai sensi. Con il suo corpo l'uomo riceve certamente nel suo essere ciò che organizza i suoi sensi e ciò che organizza l'intelletto che si lega ai sensi. Ciò che ricerca, nel senso piú eminente nel modo scientifico naturale del nostro tempo, l'uomo lo acquista senza dubbio nel campo della temporalità; appartiene all'area in cui il nostro essere si dissolve quando attraversiamo la porta della morte.

Quindi, la scienza naturale nel senso del presente lavora senza dubbio con strumenti che, cosí come si formano con la nascita, scompaiono con la morte. E come non riconoscere facilmente che, se si fa del lavoro con questi strumenti, secondo il principio esclusivo della ricerca, non si può ricercare ciò che questi strumenti non possono certo raggiungere. Per questo motivo non c'è nulla di piú sciocco che supporre che con i mezzi di ricerca della scienza naturale si riesca a penetrare nelle

misteriose regioni che si trovano oltre la morte. Per questo è vero che non sono state le peggiori menti del XIX secolo a negare la vita oltre la morte dal punto di vista del pensiero scientifico. In verità, non erano i peggiori pensatori! Infatti, tra i tanti elogi che si devono fare al modo di pensare scientifico, cosí come si è sviluppato da tre, quattro secoli e come domina oggi l'educazione e il pensiero generali in misura molto piú estesa di quanto alcuni vogliano ammettere, tra tutti gli elogi che si devono fare a questo modo di pensare e di fare ricerca scientifica, si ha senza dubbio anche il diritto di dire: questo modo di pensare scientifico ha educato l'uomo a non lasciare che i suoi pregiudizi, i suoi desideri, ciò che vive nella sua soggettività, abbiano voce in capitolo quando si tratta di determinare scientificamente qualcosa. Si ottiene proprio quel grande rispetto che si può avere per il modo di pensare scientifico quando si vedono davvero i suoi sforzi e li si affronta con esso nella sperimentazione: procedere nell'osservazione in modo rigorosamente oggettivo, in modo tale che tutto ciò che l'uomo vorrebbe che fosse, che venisse dal soggetto umano, non abbia davvero alcun ruolo nella ricerca. E come dovrebbe essere altrimenti nei confronti della questione della morte? Ma non è forse sempre accaduto che nelle risposte che l'uomo si dà su ciò che dura oltre la morte, i suoi affetti, i suoi desideri e le sue volontà giocano il ruolo piú importante? Perdendo l'abitudine di lasciare che queste cose avessero un ruolo nella ricerca scientifica, furono proprio le personalità non eticamente peggiori del XIX secolo che arrivarono a rifiutare la vita dopo la morte.

Se si cercano le ragioni per cui questi spiriti sono arrivati a rifiutare la vita dopo la morte, si scopre che si trattava di motivazioni fondamentalmente nobili. Questo deve essere ammesso senza ulteriori indugi. Molti pensatori materialisti del secolo scorso hanno detto che fa parte dell'egoismo umano, degli impulsi dell'egoismo umano, desiderare che il proprio piccolo Io, con tutto ciò che si sperimenta come essere umano tra la nascita e la morte, arrivi oltre la morte; secondo molte menti materialiste, soprattutto di valore morale, per l'essere umano è piú nobile che ciò per cui ha lavorato, ciò che ha acquisito tra la nascita e la morte, venga assorbito nella vita umana generale, nel flusso del divenire storico e si doni al tutto, di deporre nella tomba ciò che ha portato il proprio ego, ma di lasciare che ciò che si è vissuto spiritualmente fluisca nella vita umana generale sapendo che questo Io non si conserva, ma si sacrifica sull'altare dell'umanità generale. Alcune persone non proprio moralmente profonde e scientificamente preparate hanno visto cosa può essere detto sulla morte dell'uomo in questo sacrificio, in questa rinuncia a ciò che si è acquisito nella vita.

Il materialista

Ora, ci sono certamente molte cose all'interno della vita umana, degli affetti, dei desideri, che si ribellano a un simile passaggio nel flusso generale dell'umanità. In una risposta veramente esplicita alla nostra domanda, nulla di tutto questo dovrebbe avere un ruolo. Ma c'è una cosa che può indurre l'uomo, se non a una risposta, almeno a un corretto interrogarsi sulla morte e sul passaggio dell'essere umano attraverso questa morte. Anche se ci si astiene da tutti i desideri, da tutte le paure che l'uomo ha nei confronti della morte, se ci si astiene da tutto ciò che si vorrebbe avere come risposta sull'aldilà e se si guarda effettivamente solo a ciò che è giustificato guardare, cioè all'economia

dell'universo – e all'inizio voglio sollevare solo una domanda – allora la risposta è la seguente: se guardiamo a ciò che l'uomo acquisisce interiormente nella vita come il piú prezioso, il piú significativo, ciò che nasce nell'anima come il nostro bene piú intimo e come bene in relazione a ciò che possiamo fare per noi stessi e per l'ambiente circostante per amore, devozione e altri impulsi e ci chiediamo: qual è la cosa piú preziosa? Questa è qualcosa di cosí intimo, di cosí individuale per ogni anima umana, che, a causa del suo carattere intimo, non può essere abbandonata alla corrente dell'esistenza generale.

In verità, per quanto possiamo dare (dare in modo che ciò che abbiamo da dare venga ulteriormente elaborato nel flusso generale dell'esistenza) ciò che è piú prezioso è cosí strettamente connesso con la nostra anima, che non lo daremmo, che dovrebbe necessariamente sprofondare nella tomba generale del nulla, se non passassimo attraverso la porta della morte in quanto "qualcosa". Infatti, se la vita umana finisse con la morte, ciò che andrebbe indubbiamente perso per l'economia dell'universo sarebbe ciò che viene guadagnato e lavorato dall'anima umana come la cosa piú preziosa. Ma questo contraddirebbe ciò di cui siamo altrimenti consapevoli ovunque nell'universo. In nessun luogo dell'universo ci accorgiamo che delle forze si sviluppano fino ad un'altezza, fino alla massima altezza alla quale possono svilupparsi e poi si dissolvono nel nulla; ma ovunque le forze si generano solo in modo tale da trasformarsi, da continuare a lavorare nel mondo. Sarebbe dunque solo l'essere umano a essere chiamato a elaborare qualcosa che non verrebbe ulteriormente elaborato nell'universo, ma dovrebbe dissolversi nel nulla?

Quello che esporrò non si tratta lontanamente di una risposta, ma piuttosto una domanda posta da un punto di vista completamente indipendente da ciò che l'uomo vorrebbe e da ciò che sono i suoi desideri umani. La domanda da porsi è: nel senso di un'economia generale del mondo, che ovunque ci si presenta cosí chiaramente come esempio di un'osservazione generale della natura, come sarebbe possibile che ciò che l'uomo elabora nella sua anima nella sua vita tra la nascita e la morte debba sprofondare nel nulla? Ma per quanto riguarda questa domanda questo è il massimo che possiamo fare con le risorse di ricerca esteriore. Perché indubbiamente ciò che può essere definito immortale nell'uomo deve essere ricercato di là dall'esperienza esteriore. Il vissuto esteriore si manifesta a noi proprio attraverso i sensi, e una minima esperienza mostra che tutto ciò che può sorgere attraverso l'intelletto appartiene anch'esso al vissuto esteriore e che tutto questo, in quanto si pone nella vita esteriore, può svilupparsi solo all'interno della corporeità che ci viene data con la nascita o il concepimento e che si dissolve con la morte. In tutto ciò che possiamo disporre attraverso la nostra fisicità, non ci sono dati gli strumenti che rendono possibile la riflessione sul problema della morte.

Nelle lezioni introduttive abbiamo già parlato del fatto che attraverso i metodi scientifico-spirituali, l'uomo è effettivamente in grado di sviluppare la propria anima in modo tale da staccarsi dall'esperienza corporea grazie a una chimica spirituale, in modo tale da raggiungere una posizione nella vita in cui può esprimere non solo sotto forma di frase, ma come esperienza interiore immediata: «So cosa significa sviluppare in me un'attività animico-

spirituale che non ha come strumento il corpo». Possiamo sperare – come del resto dovrebbe essere se si volesse indagare sulla morte – che si possa dire qualcosa sulla morte attraverso qualcosa di diverso da un'indagine con i mezzi dell'esperienza esteriore, cioè attraverso tali poteri di conoscenza risvegliati nel modo descritto? Soprattutto se si pensa in modo scientifico, si deve dire: ciò che deve essere investigato deve essere sperimentato. Ma con nessuno strumento esterno si può sperimentare la morte, che ci toglie appunto gli strumenti esterni. Quindi uno studio sulla morte può esistere solo a condizione che tale indagine sia possibile con strumenti che non si trovino all'interno della vita corporea.

È stato sottolineato il fatto che attraverso certi esercizi intimi dell'anima l'uomo è in grado di ottenere un tale rafforzamento, un tale rinvigorimento della sua vita animica, che per lui si verifica qualcosa come un distacco dell'anima spirituale dal fisico, in modo simile al distacco dell'ossigeno dall'idrogeno nella decomposizione dell'acqua. Cosí, attraverso gli esercizi indicati nelle conferenze precedenti, l'anima spirituale dell'essere umano si distacca dal fisico e l'essere umano viene portato a sperimentare in seno all'animico-spirituale. Quando l'uomo vive interiormente in questo modo nell'anima spirituale, quando ha una vita svincolata dal corpo ed è arrivato a sentire il proprio corpo come un oggetto esterno a sé, allora si rende conto di ciò che ha significato per i ricercatori spirituali di tutti i tempi l'aver ravvicinato due esperienze: l'esperienza della cosiddetta *Iniziazione* e l'esperienza della *Morte*.

Dobbiamo solo constatare che la cosiddetta ricerca spirituale è esistita in tutti i tempi. La ricerca spirituale è stata condotta già nei tempi piú antichi dell'umanità, dello sviluppo storico umano sulla Terra, nei cosiddetti Misteri. Se volete saperne di piú, potete leggere nel mio libro *Il cristianesimo quale fatto mistico* (O.O. N° 8) ciò che viene detto sui Misteri dell'antichità. Solo che a quel tempo la ricerca spirituale non poteva essere condotta nel senso del nostro tempo. Le persone cambiano notevolmente nel corso dello sviluppo storico; e prima di approfondire questo punto, vorrei sottolineare che nei tempi antichi dell'evoluzione umana si dovevano sviluppare nell'anima forze molto diverse, affinché l'uomo, in contesti che erano per cosí dire intermedi tra arte, scienza e religione, fosse portato al punto in cui, attraverso lo sviluppo delle sue forze animiche, gli si presentasse il mondo spirituale nella sua essenza.

Visto che negli ultimi secoli le anime sono state educate alla scienza naturale, in loro devono adesso essere sviluppate altre forze rispetto a quelle di un tempo. Perciò la Scienza dello Spirito nel nostro tempo, pur rappresentando una continuazione della scienza naturale, deve essere anche qualcosa di diverso da ciò che era nell'antichità. Ma ha sempre procurato alle anime queste due esperienze: lo sviluppo delle facoltà dell'anima, che permettono di sperimentare il mondo spirituale indipendentemente da quello fisico e l'esperienza della morte. Nei vari scritti si trova ripetutamente espresso che nei Misteri l'essere umano è stato portato a sperimentare il mondo spirituale, i suoi processi e i suoi esseri, si è avvicinato alla "porta della morte"; cioè che nelle sue esperienze esso sperimenta qualcosa di cui sa immediatamente che assomiglia all'esperienza della morte, o che è

qualcosa che permette di sapere, se lo si riesce a riconoscere, qual è il senso della morte. Colui che viveva l'Iniziazione sapeva di dover arrivare al limite della morte. È sempre stato detto cosí.

Nel mio scritto *Un Via per l'Uomo alla conoscenza di Se stesso* ho dovuto fare riferimento a un'esperienza, di cui ho già parlato qui, alla quale l'uomo giunge quando lascia che ciò che viene chiamato meditazione, concentrazione e cosí via agisca su di lui in anni di pratica. Ne ho parlato in esso, dicendo che quando l'uomo intraprende quello sviluppo dell'anima che lo porta per un breve periodo a uscire dal corpo e a vivere un'esperienza senza corpo, allora egli arriva a un momento infinitamente significativo, a un momento che si rivela sconvolgente per l'anima quando si verifica per la prima volta. Per il ricercatore spirituale deve poi ripetersi spesso, ma quando si verifica per la prima volta, è un'esperienza che colpisce profondamente la vita dell'anima.

Quando l'attività dell'anima, che nella vita ordinaria si realizza con attenzione e devozione, viene aumentata in misura illimitata, allora i suoi poteri, che sono indipendenti dal corpo, si rafforzano in modo tale che si produce un momento molto particolare nella vita interiore. Se si accede a tale esperienza attraverso uno sviluppo appropriato, come descritto nel libro *L'Iniziazione – Come si consegue la conoscenza dei mondi superiori?*, essa può verificarsi nel bel mezzo del trambusto della vita quotidiana, ma non deve allora disturbarci e la normale vita del giorno può continuare, oppure questo momento può verificarsi nel profondo dell'esperienza notturna, nel sonno. Improvvisamente, o durante la vita quotidiana, si sente un'ispirazione o un'intuizione affluire nell'esistenza generale. Vorrei descrivervi precisamente quello che si vive. Negli esseri umani può essere cento e cento volte diverso, ma avrà sempre qualcosa di quello che ora vorrei descrivere. Cercherò di esprimerlo a parole, ma nel farlo sono consapevole che può essere espresso solo in modo imperfetto con parole prese in prestito dai sensi.

Ci si sente come se si fosse svegliati nel bel mezzo del sonno e si ha la sensazione di sentir dire: cosa mi sta succedendo? È come se il fulmine entrasse nello spazio in cui io stesso mi trovo e come se rompesse il ricettacolo della corporeità esteriore. In un tale momento di elevata consapevolezza, non solo si sente qualcosa che si insinua in noi e che ci annienta in relazione alla corporeità esterna, ma ci si sente proprio permeati e attraversati da questa cosa che distrugge la corporeità esterna. Si sente che ci si può mantenere in questa esperienza solo attraverso le forze animiche interiori rafforzate e ci si dice: ora so tutto quello che può essere presente nel mondo esterno per staccare da me stesso la corporeità in cui sono imprigionato. Da questo momento in poi si sa, attraverso ciò che si è sperimentato in questo modo, che nell'essere umano c'è un'anima spirituale che è

in ogni circostanza indipendente dalla corporeità dell'essere umano, per il quale questa corporeità è sviluppata come un recipiente e uno strumento esterno.

Da quel momento in poi, si ha un quadro di cos'è la morte. Certo, all'inizio è una conoscenza, un'esperienza indeterminata; ma essa dà all'anima quell'atteggiamento interiore, quel tono di sentimento, quell'intima percezione di una realtà spirituale, grazie alla quale si diventa capaci di impegnarsi in ciò che permette di penetrare nelle regioni della vita spirituale. È un'esperienza intima di cui ho parlato, ma è un'esperienza di tipo umano piuttosto generale, universale, perché è cosí seria che allontana da ciò che è legato in senso stretto ai desideri e alle volontà personali e fa conoscere ciò che in realtà sta sempre dietro alla vita. E rivela molto chiaramente un'altra cosa: la differenza tra il raggiungimento della conoscenza e della cognizione scientifico-spirituale rispetto a tutte le altre conoscenze e cognizioni.

La scienza esteriore, la conoscenza esteriore, si ottengono imparando questo o quello, impegnandosi in questa o quella ricerca; allora solo si è raggiunto ciò che si desidera imparare. Quello che si vuol sapere si acquisisce lavorando. Questo non è il caso per la conoscenza della Scienza dello Spirito. Ma certo non è il caso di dover credere qualsiasi cosa come: «Sí, la conoscenza scientifico-spirituale si raggiunge in modo tale che, una volta raggiunta l'Illuminazione, l'anima vede l'intero regno dello Spirito». È cosí che alcuni immaginano che la conoscenza della Scienza dello Spirito si raggiunga senza alcuno sforzo. Ma non è cosí. E se qualcuno dicesse: «Nell'ambito della ricerca spirituale si dicono molte cose che lo storico può portare alla luce dai documenti e dalle fonti solo con tutto lo sforzo di un lavoro di anni, e poi arriva il ricercatore scientifico-spirituale e dice qualcosa senza sospettare come una cosa del genere sia possibile dirla solamente dopo anni di ricerca». Allora, a questa presunzione bisogna rispondere: «Il ricercatore spirituale non solo deve fare il lavoro necessario in anni di ricerca e sperimentazione, ma deve anche fare tutto il lavoro necessario su se stesso per anni».

Ma questo lavoro ha, in un certo senso, un obiettivo diverso, un carattere diverso. Ciò che si può fare come ricercatore spirituale non è in realtà ciò che porta alla conoscenza, ma è solo la sua preparazione. E tutto ciò che viene detto nel mio scritto *L'Iniziazione – Come si consegue la conoscenza dei mondi superiori?* è solo una descrizione di ciò che l'anima deve fare per prepararsi al momento in cui il mondo spirituale le verrà rivelato. La *preparazione*, non l'elaborazione come nella scienza ufficiale, è ciò che il ricercatore spirituale deve fare per prima cosa. Tuttavia, si impara a riconoscerlo anche quando si riesce a collegare un significato alle parole: "Io vivo me stesso come essere animico-spirituale all'interno del mondo spirituale".

Allora si associa un significato a qualcos'altro, cioè a ciò che non sembra cosí importante come la questione della morte perché la coscienza ordinaria vi è abituata e che irrompe ogni giorno nella vita: il sonno. Si impara a riconoscere cos'è il sonno e come l'essere umano, in quanto parte animico-spirituale, esca dall'essere fisico-corporeo ogni volta che si addormenta, proprio come nella decomposizione chimica dell'acqua l'idrogeno esce dall'ossigeno, solo che l'essere umano, quando è fuori dalla corporeità durante il sonno, non è abbastanza rafforzato per la normale vita dell'anima per mantenere la coscienza. Nella vita normale, l'uomo è in grado di mantenere la sua coscienza solo quando si immerge con la sua anima spirituale

nel corpo fisico e questo, come in uno specchio, gli riflette la sua esperienza animica. Può fare questa esperienza solo nella sua coscienza psichica, come in un'immagine riflessa. È come se l'uomo potesse avere la sua coscienza solo passando, per cosí dire, davanti a degli specchi, e guardando in essi arrivasse a sentire, a percepire se stesso. Ma quando nella vita ordinaria l'uomo si vede allo specchio, sa che non è lo specchio la fonte dell'immagine, ma colui che gli sta davanti. È cosí che avviene quando l'essere umano si sottopone a uno sforzo di ricerca spirituale nella sua anima: ciò che immagina, sente e percepisce nella vita ordinaria è come un'immagine speculare, e nell'esperienza spirituale, quando è immerso nel suo corpo, egli è un essere che percepisce se stesso come in una immagine speculare. Il corpo rende l'anima abbastanza forte da permetterle di percepire se stessa, ma se è fuori dal corpo non è abbastanza forte per sapere qualcosa di se stessa. Quando l'uomo arriva, per cosí dire, alla sensazione, alla percezione, alla conoscenza indipendente della sua propria esperienza animico-spirituale, allora sa che la Verità è dietro lo specchio della coscienza ordinaria; allora comincia a sapere, non solo come una formula, ma per esperienza diretta, che dal momento in cui si addormenta fino al risveglio si trova all'interno della sua vera entità animico-spirituale e sperimenta in essa ciò di cui nella normale esperienza umana non può avere coscienza.

Il ricercatore spirituale impara a sperimentare nello stesso modo in cui si vive nel sonno, ma con l'enorme differenza che nella vita normale del sonno si è inconsapevoli, mentre il ricercatore spirituale sperimenta consapevolmente se stesso nel suo essere interiore, preparando e rafforzando l'anima nei confronti dell'esperienza fisico-corporea. Il ricercatore spirituale fa poi le sue scoperte in riferimento a questa esperienza indipendente del nucleo dell'essenza animico-spirituale. Una esperienza è di particolarissima importanza. Si potrebbe definire il "mutamento dell'esperienza dell'Io". In fondo, è l'Io che dobbiamo portare con noi nella vita, se vogliamo che la vita scorra normalmente. È stato spesso detto che l'Io risplende a partire da un certo momento dell'infanzia. È il punto in cui ci ricordiamo della vita passata. E se possiamo ricordare, allora sappiamo che tutto ciò che abbiamo sperimentato è collegato con l'Io. Ci sediamo, per cosí dire, accanto al nostro Io e ci sentiamo connessi con tutte le nostre esperienze coscienti. Solo in questo modo è garantita la nostra individualità, che ci fa sentire connessi all'Io con tutte le esperienze dell'anima. Quando il ricercatore spirituale raggiunge davvero il punto in cui il suo nucleo animico-spirituale è in grado di emergere dalla corporeità fisica, allora ha luogo una grande trasformazione della sua esperienza dell'Io, una trasformazione alla quale bisogna essere preparati, per non esserne turbati. Buona parte di quanto espresso nel mio scritto *L'Iniziazione – Come si consegue la conoscenza dei mondi superiori?* ha lo scopo di preparare l'anima a questa esperienza.

Rudolf Steiner (**1**ª parte – continua)

Conferenza tenuta a Berlino il 27 novembre 1913.
O.O. N° 63 – Traduzione di **Angiola Lagarde**.
Da uno stenoscritto non rivisto dall'Autore.

Redazione

✉ La posta dei lettori ✉

✉ Mi rendo conto di non padroneggiare le mie reazioni quando mi capitano situazioni difficili nella vita di tutti i giorni e anche in quella delle persone vicino a me. Quando mi succede un fatto negativo cerco di reagire, ma non ci riesco, e se è un fatto terribile finisco in depressione. Anche se un'amica mi racconta un suo problema o un dramma che sta vivendo, non riesco ad aiutarla, perché mi avvilisco, mi deprimo. Ho cercato di fare gli esercizi consigliati da Rudolf Steiner, ma non ci riesco bene. Cos'altro potrei fare?

Orietta S.

A volte, quando ci accade qualcosa di spiacevole, sentiamo che ci sono forze di un certo ordine, piú alte di noi, che ci aiutano. Però, se le cose sono appena un po' piú serie, o drammatiche, non siamo piú capaci di attingere a quelle forze, e perdiamo quello che con il lavoro interiore avevamo conquistato. E allora dobbiamo ricominciare da capo. L'esperienza ci dice che con una meditazione intensa e portata molto avanti possiamo giungere a un punto in cui l'intelligenza umana viene superata e comincia qualcosa che è come uno scorrere di saggezza. Questa esperienza è cosí bella, rara e alta, che dovremmo capire come fare perché si riproponga. È importante non solo per noi, ma anche per chi è vicino a noi, per quelli che amiamo e che possiamo in questo modo aiutare. Non si tratta di presunzione, ma ci rendiamo conto che abbiamo una responsabilità verso gli altri: se con il lavoro spirituale riusciamo a conquistare delle forze interiori, esse sono utili non solo a noi stessi ma anche agli altri, e non dovremmo disperderle in cose futili, superflue, o in bisticci e contrasti. Anche se minimamente, noi abbiamo la possibilità di agire spiritualmente su quanto avviene intorno a noi. Quando un amico ci racconta un suo problema o un suo dramma personale, possiamo andargli incontro attingendo a quella potenza dello Spirito della quale siamo partecipi, con quella capacità di ascolto e partecipazione che abbiamo sviluppato con la disciplina interiore compiuta. Se quel lavoro non c'è stato, se non abbiamo esercitato la volontà, reagiremo con l'avvilimento o con la depressione. Mentre è importante poter aiutare, oltre che noi stessi, anche chi ci chiede consiglio, o consolazione. E questo può avvenire solo se sviluppiamo le forze morali. È necessario capire che nella realtà fisica, esteriore, ogni fatto è portatore di un contenuto che cerca di entrare in noi, di agire su di noi perché riusciamo a trarne consapevolezza ed esperienza. Non dobbiamo farci condizionare dai fatti. I fatti sono la *maya* che il quotidiano ci porta incontro affinché siano compresi e superati. Essi non devono avere un potere sconvolgente su di noi, non devono toglierci le forze, dobbiamo affrontarli facendo appello a quel pensiero metadialettico, a quel pensiero non riflesso, di cui ha costantemente parlato e scritto nei suoi libri Massimo Scaligero. Occorre capire che un fatto può essere un inganno che condiziona il sentimento e quindi domina il pensiero. Se facciamo un lavoro severo e costante, arriviamo a comprendere che il potere che ha su di noi un fatto è il suo risuonare in noi attraverso il sentire. La *maya* ha il potere di condizionarci, di risuonare dentro di noi. La possiamo dominare impossessandoci delle forze del volere, che riusciamo ad acquistare coscientemente solo dal pensare. Nell'esercizio della volontà, che è una rappresentazione che si traduce in un movimento, partiamo sempre da un pensiero. Ci vuole un rafforzamento della concentrazione, della meditazione, un volgere verso il potenziamento della volontà. Cos'altro fare? Insistere, lavorare quotidianamente, non lasciarsi scoraggiare. Le forze di reazione positive arriveranno, e i problemi, i drammi, riacquisteranno il giusto peso che rivestono: prove karmiche da vivere per essere affrontate e superate.

✉ Vorrei fare una domanda. Cos'è l'eucaristia per la Scienza dello Spirito?

Oleg N.

È quello che anche il cattolicesimo ci dice: è il mistero della transustanziazione. Massimo Scaligero ce ne parlò con molta commozione in un incontro, ricordando anche una delle stanze di Raffaello, quella del miracolo di Bolsena. Si tratta di uno dei doni che il Logos ha fatto all'uomo: poter mangiare il frutto della terra che diviene corpo del Cristo. Attraverso la consacrazione viene dato al sacerdote il crisma della trasformazione del pane e del vino, ma ognuno di noi un giorno non mangerà piú distrattamente il suo alimento quotidiano solo per nutrirsi, o avidamente per goderne i sapori, bensí lo farà per prendere in sé il corpo del Cristo. Saremo noi stessi a benedire e a "transustanziare" il pane in corpo di vita del Cristo, e il succo dei frutti nel Suo sangue divino. Nel ciclo di conferenze *Da Gesú a Cristo*, Rudolf Steiner cosí ci spiega: «Come il cristiano non evoluto poteva trovare mediante l'eucaristia la sua via verso il Cristo, cosí il cristiano evoluto, che attraverso la progredita Scienza dello Spirito impara a conoscere la figura del Cristo, potrà elevarsi nello Spirito a ciò che in futuro diverrà pure una via essoterica per tutti gli uomini. Ciò fluirà come la forza che dovrà portare all'uomo un ampliamento dell'impulso del Cristo» (O.O. N° 131). Una cosa che sempre Rudolf Steiner consigliava è la preghiera prima del pasto. Nel ciclo *Universo, Terra e Uomo* egli dice: «Per quali ragioni in ogni tempo gli Iniziati esortarono gli uomini a pregare prima dei pasti? La preghiera doveva solo documentare che con l'assunzione del cibo qualcosa di spirituale penetra nell'uomo» (O.O. N° 105). La preghiera consigliata da Steiner da recitare prima dei pasti è quella di Angelo Silesio: «Non il pane ci alimenta / quel che del pane ci nutre / è la Parola eterna di Dio. / Essa è Vita e Spirito. Amen».

✉ Mio figlio ha iniziato a frequentare una palestra di Yoga e adesso legge tutti libri di Yoga, medita con la respirazione ecc. Come devo considerare lo Yoga, positivo o negativo?

Maria Teresa C.

È già positivo il fatto che questo giovane cerchi una via, un orientamento, rispetto ai giovani che preferiscono passare il tempo in discoteca. Nel suo avvicinarsi allo Yoga c'è probabilmente la ricerca di qualche cosa di piú essenziale, di piú profondo e vero, ma è difficile che questo possa essere concepito e trovato senza passare attraverso diversi errori, tra cui quello dello Yoga. Si crede di cercare lo Yoga, quando in realtà si cerca una via morale, spirituale. Ma è difficile trovarla, è piú semplice trovare una palestra di Yoga, oggi ce ne sono ovunque. Anche Massimo Scaligero in gioventú aveva praticato lo Yoga, era stato in contatto con Sri Aurobindo, pensava che lo Yoga fosse la chiave risolutrice della conoscenza della vita. Ha scritto sull'argomento in molti suoi libri, sconsigliando di praticarlo. Diceva che era stato utile per lui conoscere lo Yoga, perché alla fine aveva capito che esso è fuori di questo tempo, che non è una via per la salute fisica, come molti credono, oppure una via per il rafforzamento interiore, ma che è invece il contrario. Diceva inoltre che quello che circola attualmente non è lo Yoga originario, ma è l'adattazione di Maestri moderni. Una figura luminosa come Sri Aurobindo ha trasformato in una forma filosofica il suo Yoga. Quello che viene attuato qui, prevalentemente in forma di ginnastica, sembra dare una forza, ma qualsiasi ginnastica sviluppa delle forze fisiche. C'è una certa leggerezza nell'occidentale, il quale, senza rendersi conto di ciò che sta alla base del processo della coscienza, accetta di peso una tradizione che gli è estranea. In questo caso, visto che il ragazzo legge – ed è già una rarità che un giovane si applichi alla lettura – potrebbe leggere *Dallo Yoga alla Rosacroce*: uno scritto biografico di Scaligero, che fa percorrere con l'Autore il processo di conoscenza che partendo dallo Yoga porta alla Via dei Nuovi Tempi.

Siti e miti

IL TERRITORIO DI ASSISI

I luoghi sono spesso legati alla figura di Francesco, il Santo di Assisi, come il Castello di Sasso Rosso. I pochi ruderi che ne rimangono – di questo si ha notizia già intorno al Mille – sorgeva nella direttrice tra Assisi e Spello e aveva anche la funzione di riscuotere pedaggio. Edificato su un precedente avamposto romano, apparteneva alla famiglia di Chiara d'Assisi. Da cronache del tempo è documentato che Francesco, ancora giovinetto, insieme al padre partecipò ad uno scontro armato in cui quelli di Assisi tentarono di espugnare Sasso Rosso poiché, a loro dire, si arrogava di diritti non suoi. Ora, tra le rovine di mura e pietre franate, non resta lassú che il falco pellegrino, nel suo volo a ricordare che ogni cosa passa.

Poco distante, collegata da tracciati nel bosco di lecci, ormai quasi cancellati, l'Abbazia di San Benedetto, incastonata nel verde ai piedi del Subasio, risalente a prima del Mille, fondata appunto dai Benedettini. Due belle cripte sono il tesoro che ancora racchiude, purtroppo è chiusa da anni. Pur'essa fu teatro di scontri tra gli assisani e fuoriusciti che, alla metà del Quattrocento, lassú si asserragliarono nel convento ormai abbandonato, aspettando aiuti da Perugia che non giunsero mai.

Nei pressi, in un luogo detto lo Scoglio dell'Aquila, una spada è infissa nella roccia, a sancire la fine del *bellum* e ad indicare la Via della Croce.

Pochi anche sanno che intorno all'Eremo delle Carceri esistono grotte di cui una, di grandi dimensioni e fuori dal circuito delle visite turistiche, in un angolo isolato ed impervio, nel bosco, conserva sul fondo tracce di muro in pietra: grotte in cui tra la metà del Duecento fino al Trecento trovarono rifugio gli Spirituali Francescani, i cosiddetti Fraticelli. Furono perseguitati dall'Ordine Francescano perché volevano seguire la Regola originaria di Francesco. Fu una persecuzione feroce, di cui poco si parla, che coinvolse luoghi specialmente tra Umbria e Marche.

Non va dimenticato il convento di San Masseo, ai piedi di Assisi, pure legato al Francescanesimo. Sorse su un precedente luogo di culto risalente a prima del Mille, di cui rimane una splendida cripta. Restauri recenti e ben fatti hanno riportato il complesso, che si presta al raccoglimento e alla meditazione, a poter ospitare una Comunità: quella di Bose.

Molto vi sarebbe ancora da raccontare, voglio accennare alla presenza di due monasteri femminili e la loro storia. Il primo quello delle Benedettine in Sant'Angelo in Panzo, appena fuori Assisi. Ne rimangono tracce all'interno di una casa patrizia del Cinquecento. Dedicato all'Arcangelo Michele, sorto sopra un precedente luogo di culto romano legato ad una fonte, tuttora esistente, ospitò per un breve periodo Chiara d'Assisi, nell'episodio della fuga dalla famiglia che le voleva impedire di seguire Francesco nella scelta di vita monacale. L'altro, di Santa Annessa (o Agnese), su cui aleggia la leggenda, sorgeva appena fuori Porta Perlici, in direzione di Gualdo Tadino. La tradizione vuole che a novembre, la vigilia del Giorno dei Defunti, si veda nella notte, sul luogo dove sorgeva il monastero, una processione di piccoli lumini: si dice siano questi le anime delle monache uccise durante un'incursione nei periodi bui del medioevo.

Concludo con una nota tratta da *Le Rivelazioni di Caterina Emmerick*, nella versione di E. Pilla, dove parla della Passione del Cristo Gesú: «Il centurione Cassio, battezzato poi con il nome di Longino, predicò la Fede quale diacono e portò sempre con sé una reliquia di quel Sangue generoso che gli aveva donato la vista del corpo e specialmente quella dell'anima. Quel Sangue coagulato dentro la piccola ampolla fu trovato poi dentro il sepolcro di Longino in una città italiana, dove visse, nel Trecento, Santa Chiara d'Assisi».

Davide Testa